Alla Nobile Signora
Marchesa di Spaccaforno
in segno di ossequio
L'autrice



NUOVI CANTI

DI

GIANNINA MILLI



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1855

AL LETTORE

Eccoti, o lettor cortese, un altro volume di poesie, dopo quello pubblicato il 1852, della egregia nostra poetessa Giannina Milli. Se al primo facesti buon viso, miglior fiducia è ad avere che vorrai lietamente accogliere il presente, composto, egualmente che l'altro, di canti improvvisi e meditatl. A te ora non è ignoto nè il suo nome nè il suo valore: e la certezza, che non tornerà delusa la tua credenza, fa astener me dal voler più lungamente indugiarti il pro ed il diletto che avrà a venirti da questa lettura. E vivi lieto e felice.

L'Editore.

LA MEMORIA

DELLE GIOJE DELLA FANCIULLEZZA

—

Come nel fondo di chiaro lago
Brilla di un astro l'aureo chiaror,
Tal de'miei primi anni la immago
A me sorride in fondo al cor.

Quelle dilette pie ricordanze
Di fanciullesche gioje e desir',
Quelle indistinte vaghe speranze,
Quella fiducia ne l'avvenir;

Io le amo, e spesso ne fo suggetto
Del carme figlio di pronto ardor;
Chè più suave sgorga dal petto
Il verso allora che parla il cor.

Ahi! prematuri, assidui affanni
Tolsermi al gaudio di quei be' dì,
Ed i gentili miei giovani anni
Di un tetro velo sorte coprì.

Ma allor che stanca chieggo un conforto
Al duol che mi ange assiduo e fier,
Come a tranquillo securo porto
A quei begli anni torna il pensier.

Oh! i lieti sogni! oh le dorate
Visioni d'angeli, d'augelli e fior',
Di lusinghiere splendide fate
Dispensatrici d'aurei tesor'!

Come suavi de la mia culla
Sopra il guanciale si riposâr!
Come l'ardita mente fanciulla
Con lor per l'etere godea vagar!

Oh! allora il dono d'un augelletto,
Di un variopinto leggiadro fior,
Eran tesori che forte in petto
Facean balzarmi per gioja il cor!

È ver che a rendermi mesta e piangente
Bastava orbarmi de l'augellin,
Bastava il soffio del verno algente
Che inaridisse quel fiorellin.

Ma tosto al duolo pungente e vivo
Sentía succedere la gioja in sen;
Come a le nubi in tempo estivo
In ciel succede tosto il seren.

Oh! come dolce ne l'alma mia
Scendea la voce del padre allor
Che a questo capo ei benedia
Ne l'ora mesta che il giorno muor.

Oh! allor, de gli angeli fatta sorella,
L'anima al cielo spiccava il vol,
E di Maria la immagin bella
Rideami cinta da' rai del sol!

Allora il canto che diemmi Iddio
Rompea spontaneo dal vergin cor,
Ed era premio al canto mio
Un dolce amplesso del genitor!

Ahi ratto scorse tempo sì bello,
Ed or la vita traggo nel duol,
Lungi da l'umile paterno ostello,
Lungi dal patrio diletto suol!

Ma fin ch'io serbi l'alma innocente,
E puro il verso che Dio mi dà,
Mi avrò un conforto al duol presente
Ne la memoria di quell'età!

7 maggio 1851.

AGAR NEL DESERTO

Vaghe donne, che, assise tra i fiori
De l'ausonio incantevol giardino,
Di un amato crescente bambino
Sorridete a i trastulli, al gioir;

Vaghe donne, una stilla di pianto
Deh! v'imperli le luci leggiadre,
Or ch'io pingo il dolor di una madre,
Che il figliuolo si vede morir!

A' miei sguardi si schiude il deserto
Vasto, nudo, solingo, infocato;
Non è un'aura che alleggi col fiato
Del diurno pianeta l'ardor!

Non un fiore, un fil d'erba vi alligna,
Non vi è l'ombra di un solo arboscello,
Nè da l'ala di un nomade augello
È solcato lo spazio del ciel!

Pur, fra tanto squallor di natura,
  Agar sola, affannata si aggira;
  Ha lo sguardo qual fosse delira,
  Sparso e brutto di polvere il crin.

Ululando interrotte parole
  Or con ira, or con ansia amorosa,
  Si allontana, e poi riede ove posa
  Su l'arena il morente Ismael!

Sol ne gli occhi un avanzo di vita
  Al diletto fanciullo balena ;
  Ne le fauci incollata, può appena
  La sua lingua il lamento formar!

Vèr lei tende le picciole mani,
  E sommesso talora ripete:
  Madre, oh madre, soccorrimi! Ho sete;
  L'acqua porgi al tuo figlio, o morrà.

Chi ridir può il dolor disperato
  De l'afflitta a tai miseri accenti?
  Su le inospiti arene bollenti
  Genuflessa d'accanto al figliuol,

Interrotte da spessi singhiozzi
  Queste flebili voci ella manda,
  E senz'eco per l'arida landa
  Il lor suono disperdesi e muor: —

Tu che nasci del sangue di Abramo
 Da me ancella chiamata al suo letto,
 Da' suoi campi, da gli agi, dal tetto
 Sei cacciato qual servo stranier!

Forse altera del nuovo mio stato
 Io di Sara l'orgoglio offendea,
 Ma su te, no, piombar non dovea
 Del mio fallo la pena crudel!

Oh! deh fosser due fonti questi occhi,
 Dissetarti vorrei col mio pianto;
 Ma son lacrime amare cotanto,
 Che veleno sarebbe per te!

Vorrei farti del sangue bevanda,
 Del mio sangue, o figliuolo diletto;
 Ma l'orror del ferito mio petto
 La tua morte potrebbe affrettar!

Dio di Abramo, di Abramo il figliuolo
 Perchè lasci di aita diserto?
 S'ei da sè discacciarlo ha sofferto,
 Non fu senza Tuo sommo voler!

De'suoi campi, de'greggi, de l'oro
 Abbia Isacco l'intero retaggio:
 Al mio figlio dà solo il coraggio,
 Nè minor del fratello sarà! —

Donna, esulta! — Quel Dio che invocasti
Giusto libra le sorti mortali:
Ve', già volge il remeggio de l'ali
Un suo Nunzio celeste vêr te.

D'onda limpida e pura ti mostra
Colmo vase onde il figlio ristori,
Ed imperio, e vittorie, ed allori
Gli promette pel tempo avvenir!

Donna, esulta! — E il tuo esempio ammaestri
Chi si affanna pe' mali del mondo,
Che il Signor de l'abisso dal fondo
Può condurne a l'altezza maggior!

19 maggio 1854.

MUSICA E POESIA

SON DUE SORELLE

Quel dì che pose i cardini
Al gemino emisfero
Chi può crollarlo al volgere
D'un sol guardo severo,
Nel primo riso ingenuo
Di amore e gioventù
Nacquer due Dee, bellissime
D'alta immortal virtù.

Nacquero: e i Cieli, attoniti
De la beltà di quelle,
Incoronâr di lucidi
Astri le due sorelle,
E innamorati gli angeli
Figgean gli sguardi in lor,
Mentr'esse si prostravano
A piè del sommo Autor.

Baciò la primogenita
Suora sul fronte il Nume,
E la fregiò di aureola
D'inestinguibil lume;
Col suo divino anelito
Su i labbri le spirò,
E Poesia ne l'estasi
D'amore la chiamò.

A l'altra di un'armonica
Arpa fe grato dono,
E de le sfere eteree
Inebriolla al suono;
Di quei concenti il magico
Le concedea poter ,
E il nome a lei di Musica
Diede nel suo saper.

Creolle; e disse: — A gli uomini
Scendete su la terra;
Del cieco error la tenebra
Che li circonda e serra
Sgombrate voi benefiche,
E sia vostra mercè
Che i lor pensier sollevinsi
Novellamente a me.

Disse: e le dive amabili
Spiegâr le candide ali,
E da le stelle vennero
Al loco de' mortali.
Come posâr le tenere
Suore dal lungo vol,
Spuntò fra la barbarie
Di civiltade il sol.

L'una, col guardo a l'etere
Rivolto, onde scendea,
Di Religion ne gli animi
I semi trasfondea;
Leggi e costumi a i popoli
Maestra ella dettò,
E l'opre lor magnanime
Col canto celebrò.

L' altra i ferini spiriti
Co' suoni ingentilia,
Nè mai discompagnandosi
Da l'alma Poesia,
Paga gran tempo stettesi
Di più modesto onor,
Nè a la primiera laude
Ella agognava ancor.

Ma, poi che in basso volsero
  De la sorella i fati,
  E a i gloriosi lauri
  De' greci e ausonii vati
  Lauri non vide aggiugnersi,
  Onde gioisse appien,
  Di più superba laude
  Schiuse a la speme il sen.

Oggi il primato toglierle
  Di onor vorrebbe audace,
  Solo perchè il magnanimo
  Stuol che in colei si piace
  Scarso si è fatto e timido,
  Nè ottien da l'ebra età
  Il lusinghiero encomio
  Che a' figli suoi si dà.

Ma pur se suona il plauso
  Più clamoroso e spesso,
  Se a piene mani l'auro
  È a' figli tuoi concesso,
  La tua sorella, o Musica,
  Non basti a sovrastar:
  Il sole ell'è, tu il pallido
  Astro ch'ei fa brillar.

Così ti dissi, o Musica,
Quel dì che un novo incanto
M'inebriò la fervida
Alma e spronolla al canto;
Così, gli accordi armonici
Lasciati, il mio pensier
Con ansia infaticabile
Altro battea sentier.

Ma pur ti serbo un intimo
Culto, e pur t'amo ancora:
De la mia Dea l'amabile
Sei prediletta suora;
Nel riso suo benefico
Creovvi ambo il Signor;
Ella sublima l'anima,
Tu ingentilisci il cor!

19 maggio 1854.

UNA MADRE

PRESSO LA CULLA

DELL'UNICO FIGLIO CIECO

CON L'INTERCALARE

Ah! l'affetto più tenero e santo
È a lei fonte di acerbo dolor;

E LE RIME

accanto-incanto-cotanto-pianto-canto-ammanto-tanto-amaranto.

Ne l'ardore de l'estro improvviso,
Che mi scalda la mente ispirata,
Io dipingo una madre angosciata
Da un cordoglio che pari non ha.

A la culla de l'unico figlio
Solitaria si asside d'*accanto!*
Ah! l'affetto più tenero e santo
È a lei fonte di acerbo dolor!

Su i ginocchi le mani intrecciate,
Ella guarda il dormente bambino,
Bello come del ciel Serafino,
Ma dannato a perpetuo martir:

Chè al suo ciglio negata è la luce,
De la vita straniero è a l'*incanto*...
Ah! l'affetto più tenero e santo
È a lei fonte di acerbo dolor!

Infelice! a gli amori innocenti,
Benedetti dal mondo e dal cielo,
Quante volte con l'animo anelo,
Questo frutto dal Nume implorò!

Al sentirne il suo grembo fecondo
Fu sì lieta, sen piacque *cotanto*...
Ahi! fu pago quel voto sì *santo*,
Ma per sommo suo crucio e dolor!

Come stringer potè fra le braccia
Quel suo dolce tesoro amorosa,
Aspettonne, tremante, ansiosa,
Uno sguardo, ricambio d'amor...

Quello sguardo non l'ebbe la mesta:
Gli occhi ha il figlio, ma solo pel *pianto*...
Ah! l'affetto più tenero e santo
È a lei fonte di acerbo dolor!

Ogni madre, vegliando il suo figlio
  Ne la queta domestica stanza,
  Mille sogni d'amor di speranza
  Per lui forma sul tempo avvenir;

Costei sola non spera fra tutte
  Dal figliuolo nè gioja, nè *vanto...*
  Ah! l'affetto più tenero e santo
  È a lei fonte di acerbo dolor!

Che le giova che bello e robusto
  Egli cresca qual pianta gentile?
  Potrà l'uom più spregevole e vile
  L'orbo afflitto insultare e schernir!

Quale automa de gli altri in balia
  Vivrà mesto, e miserrimo oh *quanto!*
  E l'amore più casto e più *santo*
  Non dariagli che cruccio e *dolor!*

Quando fia che quel gramo innocente
  Schiuda il labbro a formar le parole,
  E de' prati, del mare, del sole
  Esaltar la bellezza udirà;

Dimmi, o Madre, dirà, perchè mai
  Tutto a me copre un funebre *ammanto?*
  Il Signor, che è benefico e *santo,*
  Per qual fallo dannommi al *dolor?*

Ch' è la luce che allegra ciascuno,
Meraviglia gentil di natura?
A me, dunque, a me so'o si fura
Il gran Fabbro ne l'opre ammirar?

Neppur te, cara Madre, io conosco,
Te che m'ami e compiangi pur *tanto*.
Ah! so ben che *l' affetto più santo*
Sol ti è fonte di acerbo dolor!

Or mi ascolta : se avvien che la morte
Mi t'involi de gli anni sul fiore,
No, non pianger, ma prona al Signore
Di tal grazia gli rendi mercè.

Come a martire allora la chioma
A me cingi di vivo *amaranto ;*
Oh! vedrò dal soggiorno del *Santo*
Te che resti a l'umano *dolor!*

7 maggio 1854.

F. PETRARCA

CHE VEDE PER LA PRIMA VOLTA LAURA

Era quel dì che il lucido
  Sole oscurossi in cielo,
  Quando del Cristo a l'ultimo
  Spiro, del tempio il velo
  Squarciossi, e da'suoi cardini
  La terra vacillò;

Quel dì che i bronzi tacciono
  De l'ardue torri in vetta,
  E, come donna vedova
  In suo dolor negletta,
  Cinto di veste lugubre
  Stassi il devoto altar.

Al tetro suon de gli organi
Che feano invito al pianto,
Fra turba supplichevole,
Presso al delubro santo,
Stava di Sorga il flebile
Cigno prostrato al suol.

Disconfortato ed ansio
Smarriasi il suo pensiero
Ne' fini imperscrutabili
De l'immortal mistero,
E a sè medesmo inchiedere
Sommessamente ardì:

Come, se scadde il misero
Mortal per proprio errore
Da sua superna origine,
Come con tanto amore
Sua nera ingratitudine
L'alto Fattor pagò?

Così pensava, e il dubbio
Serpea ne la sua mente,
Quando si scosse a un tenero
Sospir che dolcemente,
Qual tocco d'arpa eolia,
Da presso gli suonò.

Si volse, e vide un angelo
 Di amore e di bellezza,
 Una suave e candida
 Faccia, a cui pia tristezza
 Cresceva indefinibile
 Incanto sovruman.

Fissi su l'ara i ceruli
 Leggiadri lumi avea,
 E di umiltà ineffabile
 In atto al sen premea
 Le belle mani eburnee
 Del priego nel fervor.

E tanto amor, tal semplice
 Fede in quell'atto stava,
 Tanta celeste grazia
 In quel volto brillava,
 Che di Petrarca il dubbio
 A un tratto dileguò.

Egli credè. — L'angelica
 Alma di un sì bel frale
 Lasciar poteva il Massimo
 Preda a l'autor del male?
 Sì degna opra redimere
 Il suo Fattor dovè!

Egli credè. — Da i vividi
Azzurri occhi partio
Un raggio suavissimo
Che il ricondusse a Dio,
E di novelle immagini
La mente gli arricchì.

E amò colei de l'unico
Amor, santo, indomato,
Che per età non mutasi,
Che non soggetto è al fato,
Che non aspetta premio
Nel mondo de l'error.

Deh! per cotal memoria
In un dolente e lieta,
Per Laura tua, concedimi,
O altissimo Poeta,
Di quell'ardor che accesoti
Un raggio, un lampo sol!

Fa tu che sempre sgorghino
I versi miei dal core,
E se fugaci i cantici
Avran fugace onore,
Destin gentili e nobili
Sensi a' presenti almen!

7 maggio 1851.

L' IRIDE

Per ogni cosa vaga e gentile
Ha un suono il verso che diemmi il Ciel:
Io canto l'aura del nuovo aprile,
E i fior' dischiusi in su lo stel.

Canto del mare l'onda tranquilla,
Ed il sospiro di un vergin cor;
Canto la sacra devota squilla,
E la preghiera del viator.

E fino allora che più su l'alma
Del duolo il pondo sento aggravar,
Canto: succedere dovrà la calma
De la tempesta al furiar.

E a te, leggiadro arco celeste,
Che l'etra abbelli co' tuoi color',
Ora a te volgo le rime meste
Ne l'improvviso de l'estro ardor:

A te, che simile a un invocato
Riso, che al pianto succeder suol,
Fra rotte nubi nel ciel turbato
Nunzio apparisci che torna il sol.

Di spirti eterei stuolo infinito
Lungo la tua curva talor
Mostrasi al mio sguardo, rapito
Ne la vaghezza de' tuoi color'.

Gli Angeli sono, che arbori e messi
Hanno in custodia con santo zel:
Piogge e rugiade dispensan essi,
Temprano i venti, l'ardore e il gel.

E il suon de' dolci celesti canti,
Che insiem disciolgono su l'arpe d'or,
L'eco è de' fervidi voti e de' pianti
De gli operosi agricoltor'.

Tal sede ottennero quel dì che illesa
Da l'universo naufragio andò
L'arca del giusto, scevro di offesa,
Che innanzi al Nume grazia trovò.

E tu di pace e di alleanza
Nunzio apparisti pel ciel seren,
Simbol suave de la speranza
Che l'aspre doglie lenisce in sen.

Ah! salvo appena da l'arca uscito
  Del buon Noemo l'empio figliuol,
  Al padre irridere osava ardito,
  Ch'ebbro nel sonno giaceva al suol.

E la malvagia prole di lui
  Di nuovo l'ira di Dio chiamò,
  Ma Dio fedele a'giuri sui
  Te sempre in cielo ne addimostrò.

Oh! non sia dunque chi più disperi
  Se infuria il vento, se freme il mar!
  In mezzo a'turbini più tetri e fieri
  Noi ti vedremo, Iri, brillar.

Noi ti vedremo: e, tra i martiri
  Di questo breve mortal cammin,
  Iddio, diremo, ne dà ne l'Iri
  Arra di eterno miglior destin!

3 giugno 1854.

Monti Poeta

E

Gianni Improvvisatore.

E voi, cui fero miserando sdegno
Disgiunse in vita e a lacerarvi spinse,
Voi canta il mite verecondo ingegno,
Avverso a quell'error che entrambi vinse.
O Monti, o Gianni! se nel divo regno
Sede per voi, morendo, alfin si attinse,
Grazioso vi fia che il vostro vanto
Suoni indiviso ne l'umil mio canto.

Di vigorosa, eccelsa fantasia
Prodigamente ambo dotò natura,
E da' primi anni voi la poesia
Innamorò de la sua luce pura;
Ma per la scabra e perigliosa via,
Per che ognor procedendo uom s'infutura,
L'uno alse ed arse, e a l'arduo culmin venne,
Forviò l'altro e labil gloria ottenne.

Dal volume immortal de l'Alighieri
Monti il bello toglieva ornato stile,
E la copia de' suoi forti pensieri
Di suave vestia forma gentile;
Gianni a i tetri, fantastici, stranieri
Deliri, avendo i nostri sommi a vile,
Abbandonava l'agitata mente
Ne la foga de l'estro onnipossente.

O Cantor di Basville, a quel divino
Carme che narra la gravosa pena
De lo spirto, cui l'angel peregrino
Tragge a mirar trista e nefanda scena,
Plaudì Ausonia da Calpe ad Appennino
Benedicendo a tua feconda vena,
Dogliosa sol che avessi tu di Dante
Il verso sì, non l'animo costante!

Ma, in vita ancora, con frequenti affanni
Del malfermo pensier pagasti il fio.
E tu su gli altri fieramente, o Gianni,
Ti mostravi vèr lui mordace e rio.
Del pronto ingegno su gli arditi vanni
Qualor, cantando, t'innalzavi a Dio,
Ansie, commosse a i subiti concenti,
Un Nume ti dicean le ausonie genti!

E benedian questo incantato lido
Che di prodigi tai solo va altero.
Ma fuggitivo e labil sempre è il grido
Del carme che creò ratto il pensiero!
Ahi! questa febbre, ond'io pur m'ardo e ancido,
E indarno forse di emularti spero,
Questa non mai di duratura gloria
Fia che giunga a fregiar d'uom la memoria!

Pur troppo è ver, già copre il nero oblio
Tuoi carmi sciolti pel Guerrier fatale.
Pur l'arringo medesmo or corro anch'io,
Sorte aspettando a la tua sorte uguale.
Ma a l'umil nave de lo ingegno mio,
Se mai prece del core in alto sale,
Sempre non toglierà fato crudele
Che a correr miglior acqua alzi le vele.

19 maggio 1854.

LA MORTE

DI

LIONARDO DA VINCI

Col mio pensier che penetra
Le nebbie del passato,
Che nel futuro slanciasi
A interrogar suo fato,
Là ne le piagge galliche
Io mi trasporto a vol.

E pingo presso a l'ultima
Inevitabil ora
Lionardo, ingegno altissimo,
Che Ausonia e il mondo onora,
Di Buonarroti e Sanzio
Emulo illustre un dì.

Ei che de' prischi secoli
Degno di Atene e Roma,
Ebbe di alloro triplice
Ghirlanda in su la chioma,
A qual de l'arti ingenue
Volger si piacque il cor:

Ei che aspirò tra gli Emoli
Sommi al primato anelo,
Astro solingo spegnesi
Colà nel franco cielo,
Poi che de' suoi prodigii
L'ospite suolo empì.

Muore; ed ancor l'archetipo
Vagheggia di quel bello
Ch' ei diffidò di esprimere
Col creator pennello,
Quando a la Cena mistica
Il Cristo figurò.

E tosto anela a sciogliersi
Da la terrena creta,
Perchè ad eccelso spirito
Il Ciel soltanto è meta;
Come de' fiumi al correre
Meta soltanto è il mar.

Non mai possente principe
  Nel suo supremo giorno
  Stuol così folto videsi
  Di mesti amici intorno,
  Siccome è quel che accerchia
  Il nobile pittor.

Persin quel re magnanimo
  Che al quinto Carlo in guerra
  Ardito osò contendere
  L' impero de la terra,
  Regge pietoso il debile
  Capo di lui che muor.

E dubbii rende gli animi
  Qual sia tra lor più degno,
  Se quei che tanta gloria
  Mertò al divino ingegno,
  O quei che imparte un premio
  Che vince ogni altro onor.

Ma pur sul venerabile
  Estenuato aspetto
  Veggo affacciarsi l'ansia
  Di un angoscioso affetto,
  Veggo ch'ei volge cupido
  Lo sguardo intorno a sè;

Ed affannoso un gemito
Mette, e da sua pupilla
Silenzïosa scorrere
Veggo un'amara stilla
Lungo la gota pallida,
Nunzia di arcano duol !...

T'intendo, ah sì! quel gemito
Comprendo e quel tuo pianto!
Ancor qui molti ti amano,
Stan molti a te d'accanto,
E un re che piange a piangere
Invita intorno a sè.

Ma son straniere lagrime
Che irrigano quei volti,
Intorno a te di strania
Favella il suono ascolti,
Ed un avello estraneo
Ti si dischiude al piè!

E grave è a tua grand'anima
Non poter dir morendo:
Io dormirò in perpetuo
Dove vagii nascendo;
Lieto sarà il mio cenere
Di patrie ombre e di fior'!

Ma ti consola! il tumulo
Che ospiterà il tuo frale
Qui attesterà la gloria
Del tuo terren natale,
E a chi, invidiando, insultalo,
Tacendo, assai dirà.

E quanti ivi di Ausonia
Verran petti, devoti
A le bell' Arti ingenue,
Di fior', di canti e voti
Il marmo tuo funereo
Onoreranno ognor!

5 giugno 1854.

QUALE E IL PIU' BEL PREGIO DI UNA DONNA

Dammi un fior, sia pur fresco e leggiadro,
Abbia tutti de l'Iri i colori,
Sovraneggi in bellezza tra i fiori
Come il sole tra gli astri nel ciel;

Sia venuto da stranie regioui,
Prezioso qual fulgido vezzo:
Se a quel fior manca solo l'olezzo,
Non ha pregio veruno per me.

O donzelle, a voi volgo il mio carme:
Io la donna in quel fior simboleggio;
E, com'esso, sgradita la veggio,
Se le manca una cara virtù;

La virtude quest'è che sublima,
Che abbellisce ogni pregio più raro,
Che disarma financo l'amaro
De l'invidia temuto livor.

O donzelle, qual perla eritrea,
O gentil talismano di amore,
Qual tesor di cui nulla è maggiore,
Quale speme di fausto avvenir;

Careggiate la diva modestia,
La virtù che a la donna si addice,
Che adorabil la rende e felice,
Benedetta dal mondo e dal ciel.

Vaghi rai, belle chiome, e sorriso
Dolce, e volto di gigli e di rose,
E movenze suavi amorose,
E favella d'angelico suon,

Vi concesse benigna natura,
E, gelosa de l'opra gentile,
Voi soggette a l'imperio virile
Rese invitte de l'uomo sul cor.

Ma l'incanto distrutto saria,
Come al sol si discioglie la brina,
Se la vergin modestia divina
Non vi ornasse del casto pudor.

Se fastose del vago sembiante
Chi l'ammiri col guardo cercate,
Se il modesto contegno obliate,
Voi scadete dal pregio miglior.

De l'età che passaro più saggia
L'età nostra deride lo stolto
Che d'ignavia tra l'ombre sepolto
De la donna vorrebbe il pensier.

Or son molte che a l'opre d'Aracne,
A le molli carole ed al canto
Altro aggiungon più nobile vanto
Che l'ingegno fecondo può dar.

E per morbide tele dipinte,
Per armoniche rime ispirate,
Son pur esse le donne onorate,
E a la gloria ne lice aspirar.

Ma la donna ingegnosa e leggiadra
Solo allor sembra scesa dal cielo
Quando, avvolta nel timido velo
Di modestia, i suoi pregi non sa.

Solo allor non di vacuo stupore
Desta il senso ne'cuori virili,
Ma, gli affetti più casti e gentili
Suscitando, migliora l'età.

La modestia è l'odor che discopre
L'obliata ed umil violetta,
È l'aureola de l'anima eletta,
La corona di ogni altra virtù:

È quel pregio pel quale onorata
Esser solo ogni donna dovria:
Fu modesta nel mondo Maria
Che or si asside regina nel ciel.

5 giugno 1854.

MICHELANGELO

CHE CONCEPISCE

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

—

Solingo è il Tempio: d'una nube oscura
  Oggi ricopre il Sol suo divo aspetto:
  Sembra a lutto vestita la natura,
  Squallido e muto ogni più vago oggetto;
  Ed un senso d'incognita paura,
  D'angoscioso dubbiar trasfonde in petto
  La incerta luce che per l'ampia volta
  Splende, ove nullo rumorio si ascolta.

Tacito e solo un uomo ecco si avanza,
  Che ha lo sguardo ispirato al ciel converso;
  Al respir concitato, a la sembianza,
  In meditar profondo ei sembra immerso;
  Col corpo è sol ne la terrena stanza,
  Chè il suo spirto, maggior de l'universo,
  Si aderge infaticabile ed ardito
  Pe' campi a spaziar de l'infinito.

È Buonarroti, il generoso, altero
Uom che a l'aspetto sol parve mortale,
A cui non puote l'invido straniero
Ingegno contrappor di merto eguale;
È Buonarroti, che il tremendo e fiero
Si apparecchia a ritrar giorno finale,
E con la mente di terror ripiena
Guarda la grande paurosa scena.

Ecco, già spente son le stelle e il sole,
Un rumor cupo in tutto il ciel rimbomba;
E pari a tuon che il mondo assordar suole
Si ascolta il suon de l'angelica tromba;
Da i cardin crolla la terrestre mole,
Rotto il coperchio , fuor versa ogni tomba
La propria preda, e paurosi e tetri
Empion la valle gl' infiniti spetri.

Dal fronte un marchio gli spirti rubelli
Tentan, graffiando, cancellarsi invano,
Onde, qual suo retaggio entro gli avelli,
Truce ghignando, li segnò Satano.
Di eterea luce sfavillanti e belli,
Schierati a destra per l'immenso piano,
Volgon lo sguardo i giusti a i benedetti
Angeli da cui fur guidati e retti.

Ed ecco de' Cherubi in fra l'Osanna,
Su trono fulgidissimo abbagliante,
Il Giudice immortal, che non s'inganna,
Nel suo tremendo appar vero sembiante.
Ei parla.. Ei parla! — L'eterna condanna
Già profferì la sua voce tonante,
Già con urli di orror gli empii dannati
Maledicono il giorno in che fur nati.

Ve' de' demoni rei la truce schiera,
Or questa or quella arroncigliando in fretta,
Giù ne l'orror de l'infernal bufera
Seco trascina ogni alma maledetta;
Del cielo intanto a la region più mera
Letiziando innalzasi l'eletta
Gente, ed inneggia l'increato, il forte
Che la scampò da la perpetua morte.

Ma qui de l'alto immaginar la possa
Mancò al divino artefice, e sentio
Quasi di morte il gel correr per l'ossa
E tronchi i vanni al nobile disio...
Ma fu da un angiol sua virtù riscossa,
Che disse: Pingi; tel comanda Iddio! —
Rizzossi allora, e come l'estro il vinse
La portentosa vision dipinse.

3 giugno 1854.

IL PASSAGGIO DELL' ERITREO

O pigro ingegno, destati,
Canta di Dio la gloria;
Del Dio forte, terribile,
Che impera a la vittoria,
E gli elementi ha docili
Ministri al suo poter!

Ei d'Israello il popolo
Sottratto al giogo volle,
E a lui che il gregge timido
Pasceva a piè del colle
Da ardente inconsumabile
Roveto favellò!

Vanne! Compiuto è il termine
Da l'ira mia prescritto
Che di Giacobbe i posteri
Geman ne l'arso Egitto;
Questo bandisci impavido
Al popol servo e al re!

Vanne! Facondia e indomito
Valore in te saranno;
I detti tuoi mirabili
Prodigi compiranno . . .
Io son chi sono; a l'opera
Grande mi avrai con te!

Stolti! pensar deludere
L'Eterno gli oppressori;
Di quei ch'Ei volle liberi
Si fêr persecutori . . .
Stolti! a l'Eterno osavano
Di spergiurar così!

D'ogni flagel dimentichi,
In riva a l'Eritreo
Inseguon, quai fameliche
Belve, il fuggente Ebreo . . .
Già di sua strage esultano
Ne' truci lor pensier'!

Chiude a lo scampo ogni adito
A quello il mar mugghiante:
E donne, e vegli, e pargoli,
Con labbro e cor tremante
Le palme al ciel sollevano
Ne l'ansie del terror;

Signor, sclamando, ah! compiesi
Così la tua promessa? . . .
Ve' che il crudele Egizio
Ne insegue e già si appressa;
Morte, o novel servaggio
Sul nostro capo sta!

Ma in Dio fidente, impavido,
Cinto di eterea luce,
D'un guardo sol le timide
Turbe rincora il Duce;
Franco si avanza, il tumido
Flutto gli mugge al piè . . .

Ed ei si avanza, e l'umile
Verga vêr quello stende;
Ed ecco l'onda instabile
In un balen si fende,
E ossequiosa schiudegli
Asciutto, ampio sentier!

Ei vi si spinge. E, simili
Ad attruppati armenti,
Su i passi suoi si versano
A folla le sue genti,
E d'ambo i lati innalzasi
Quasi a riparo il mar!

Già l'altra sponda toccano
Fra gioja e meraviglia,
Quando un novel prodigio
Percuote a lor le ciglia:
Chè pel mirando tramite,
Che il Nume ad essi aprì,

Tumultuando spingesi
De gli oppressor' la schiera;
Ed ecco col terribile
Urto de la bufera
Avanzasi, riversasi
Tosto sovr' essi il mar!

I cocchi aurati ed agili
Ecco si affondan ratti;
Qua e là per l'onde instabili
Son galleggianti tratti
Armi, cavalli ed uomini
Chiedenti aita invan!...

— Osanna! Osanna a Jeova,
Al Dio di Abramo osanna!
Ei salva i miti ed umili,
Gli empii orgogliosi Ei danna,
Spinse Ei del mar tra i vortici
Cavalli e cavalier'!

L'egiziano esercito,
Di strage apportatore,
Sparì nel vasto oceano
Al guardo del Signore;
Ma l'altra sponda incolume
Salvo Israel toccò! —

E terra e cielo attoniti
De l'Eritreo sul lido
Fêr eco al divo cantico
Che l'ispirato e fido
Duce del santo popolo
Nel suo gioir snodò!

30 giugno 1854.

LA PREGHIERA MATTUTINA

DI UNA VERGINE RELIGIOSA

Ed anch' oggi io sono, e spiro
  L' aura amica de la vita:
  Ancor oggi a gaudio miro
  La natura rivestita;
  Come pura e senza velo
  La novella aurora appar...
  Di zaffiro sembra il cielo,
  Par cristallo il vasto mar!

Tra le foglie tremolanti
  Al sospir de i venticelli
  Van sciogliendo lieti canti
  Variopinti e vispi augelli...
  Su, mortali, in ozio molle
  Non vi trovi il nuovo Sol:
  Di virtù ben erto è il colle,
  Nè chi è pigro ascender suol!

E tu, tolta a ogni lusinga
De la terra, e in Dio beata,
Esci, o Vergine solinga,
Da la cella intemerata;
Prona a l' ara, i voti casti
Rinnovella del tuo cor,
Per quel mondo che lasciasti
Prega pace dal Signor!

O colomba tremebonda
Che raccogli il vol ne l' Arca,
La tua prece pudibonda
De l' Empiro i poggi varca;
Dolce, come il tintinnio
D' arpa scossa a mesto tuon,
Di tua prece accetto a Dio,
Tra gli altari, echeggia il suon.

— O di vita eterna fonte,
Dio pietoso, e giusto e santo,
A te, prona al suol la fronte,
Il mortal solleva il canto;
Or che al giunger de l' aurora
La notturna ombra sparì,
Da te, Rege e Padre, implora
Fausto e puro il nuovo dì.

Come irradia e monti e piani
Su da l' Etra il Sol lucente,
La tua Grazia su gli umani
Si diffonda, o Dio clemente;
Nel tugurio meschinello,
Mesto asil di povertà,
Nel superbo aurato ostello
Scenda, o Dio, la tua pietà!

Non indarno di sudore
Oggi asperga il volto e il seno
L' abbronzato agricoltore
Mentre curvo ara il terreno;
Manda tu su l'arso suolo
Nudritivo e fresco umor,
Ma distorna il fosco volo
D' atro membo struggitor!

L' operajo invan non chiegga
La mercè di sua fatica;
De' potenti a lato segga
Carità de' giusti amica;
A chi imparte altrui giustizia
Mostra tu nudato il ver,
Non insidii rea nequizia
A i pupilli e dritti e aver!

I Ministri del tuo Tempio,
Pieni il cor di santo zelo,
Avvalorin con l'esempio
I precetti del Vangelo;
Sian conforto de' soffrenti,
Sian di pace i banditor',
Luce sian per l'egre menti
Accecate da l'error!

Ne' Cenobii solitari
Volgi alfin pietoso il guardo:
Genuflessa a i santi altari,
Tolta al secolo bugiardo,
Vedi, o Dio, l' umile schiera
Che suo debito qui fa
Il digiuno, la preghiera,
La fraterna carità!

L' Angel tuo, di spada armato,
Guardi ognor la casta soglia,
Nè la nebbia del peccato
Cor che a te sacrossi accoglia...
E, se vuoi che de' miei giorni
Questo sia l' ultimo dì,
Fa che pura a te ritorni
L' alma, qual da te partì!

30 giugno 1854.

Il Canto dell'Orfana.

Ne la etade più gaja e ridente,
Quando un riso rassembra la vita,
Una vergin fanciulla romita
Fatta è strania del mondo al gioir.

De le vispe giulive compagne
Più non tragge a i ritrovi frequenti,
Nè più intreccia a le chiome lucenti
I fioretti che il prato educò.

È leggiadra, qual sogno d'amore
Che ne bea di dolcezza divina;
Pura è come la goccia di brina
Che su i fiori fa l'alba brillar!

Ma ne gli atti, ne i panni dimessi
Rassomiglia la bruna viola;
E ogni sera suol misera e sola
Un lamento su l'arpa snodar.

— Astro amico, che il tremulo raggio
De' miei cari diffondi su l'urna,
E tu, flebile auretta notturna,
Che ravvivi sovr'essa i miei fior';

Voi che spesso d'accanto a quel marmo
Mi vedeste nel duol derelitta,
Dite voi se de l'orfana afflitta
V' è altra donna più mesta quaggiù!

Quale implume augelletto nel nido,
Sotto l'ala materna securo,
Rida il cielo o sia torbido e scuro,
Non conosce perigli e timor,

Tale io vissi secura e fidente,
Quasi ignara di umane amarezze,
E sognava sol baci e carezze
De la madre e del buon genitor.

Ahi, fu sogno quel tempo felice,
Da cui tosto, me lassa! fui desta!
Improvvisa una fera tempesta
A mio danno il destin suscitò.

Le due piante dal provvido rezzo
Atterrò nel suo crudo furore;
E al lor piede me, gracile fiore,
Risparmiò con più cruda pietà!

Ahi, non trovo sì flebili detti
  Che dipingano al vero il mio stato...
  S' è per sempre il bell'astro oscurato
  Che a i primi anni il sentier mi schiarì!

In un mondo che temo ed ignoro
  Erro estranea fra tutt' i viventi:
  Io son canna sbattuta da i venti,
  Son colomba che il nido smarrì.

Una insidia a ogni passo pavento,
  Chè non ho chi mi guidi o consigli;
  Se una madre garrisce i suoi figli,
  Se li stringe amorosa sul cor,

Io di pianto mi struggo, e prorompo:
  Dove sei, dove sei, Madre mia?..
  Ma una voce dolcissima e pia
  Par che allora risponda al mio cor!..

Oh! è la voce che prima ascoltai,
  Che insegnommi la prima preghiera,
  Che al mio capo soleva ogni sera
  Benedire, invocando il Signor!

È la voce che ancor mi chiamava
  Fra i martir' de l'estrema agonia...
  Spera, o figlia, e confida in Maria,
  Mi ripete da l'alto del ciel! —

Sì, o diletta: a Colei che invocasti
  Scudo e madre a la grama orfanella,
  Qual nocchiero a la fausta sua stella,
  Sempre io volgo la mente ed il cor.

Ella pura e incolpata mi serbi
  Ne la valle del misero esiglio,
  Ed al pianto che bagna il mio ciglio
  Un compenso Ella appresti nel ciel!

30 giugno 1854.

LA SAPIENZA ED IL GIUDIZIO

DI

SALOMONE

Chiedi, ed avrai; disse l'Eterno al figlio
Del sublime testor de' sacri canti.
Ed ei co' suoi pensier' stette a consiglio
Su la polve prostrato al Nume innanti.
Ergendo alfine timoroso il ciglio,
Di modesto rossor sparsi i sembianti,
Fammi, rispose in supplichevol suono,
De la verace Sapïenza il dono.

E Dio si piacque de l'inchiesta, e: Saggio,
Disse, per quel che a me chiedi già sei;
Ma tale or ti farò, che al tuo paraggio
Staran soli in saper gli Angeli miei;
Perchè grandezze non chiedesti, omaggio
Avrai non sol da' tuoi soggetti Ebrei,
Ma carchi di tesor' da stranio lido
Trarran le genti di tua fama al grido!

Oh, felice Israello allor che un tanto
Re di tue sorti governava il freno!
Meraviglioso a l'universo il santo
Tempio si ergea di tua Sionne in seno;
Traeano a folla gli stranieri al vanto
Del Prence tuo di sapïenza pieno,
E, scrutando ei de'cor' gl'intimi arcani,
Giudizii profferia vieppiù che umani!

E ben, più che mortal, divo intelletto
Mostrò quel dì che, innanzi a lui prostrate,
Contendevan tra lor del pargoletto
Due donne, entrambe in vista addolorate.
Signor! l'una dicea, del figliuoletto
Costei trovò le membra inanimate,
A me dormente lo posò vicino,
E in cambio tolse il mio vivo bambino.

Fa che reso mi sia, giusto e clemente
Signor, da questa ardita il figlio mio! —
—Guarda, l'altra dicea, ch'ella è demente!
Da lei schiacciato, il pargol suo morio;
Questo che vivo e bello è a te presente,
Credilo, o re, da questo fianco uscio;
Non mai staccossi dal materno lato....
Deh! tu non far che a me venga involato!

Del sorriso de gli Angeli ridea
Intanto il bimbo vezzosetto e caro;
Nè l'aspra lite diffinir potea
Ei d'ogni umana conoscenza ignaro;
E l'una e l'altra donna in lui figgea
Avido il guardo ed amoroso al paro,
E de' regii ministri ognun rimaso
Era incerto dubbiando al nuovo caso.

Ma quei che de la vera sapïenza
Da Dio già s' ebbe l'ineffabil dono;
Questa allor profferì cruda sentenza,
Composto a grave maestà sul trono:
— Poi che ad ambe prestar dêssi credenza,
E madri entrambe del fanciullo sono,
In due venga diviso, e di sue sparte
Membra s' abbia ciascuna un' egual parte.

Arresta...arresta! allor gridò la vera
Madre, e slanciossi pallida, tremante
Verso il ministro, che in sembianza fera
Già già ghermiva il tenerello infante.
Arresta...arresta! Ah! pur ch'egli non pera,
Venga strappato dal mio petto amante...
Non val ch'io muoja di rammarco e duolo,
Ma colei s'abbia intero il mio figliuolo!

— Onnipossente grido hai tu, natura!
Proruppe allora il gran Monarca : or basta;
Cessa, o donna, dal duol, ti rassicura,
Niun fato avverso al figlio tuo sovrasta,
Illeso il rendo a tua tenera cura,
Fia punita colei che tel contrasta;
E tu qui meco a Dio tributa omaggio
Che di sapienza in me trasfuse il raggio!

30 giugno 1854.

A. MANZONI

ALLA TOMBA DI TOMMASO GROSSI

Del Cantor de le vergini morenti
Presso la lagrimata urna modesta
Un uom s'inoltra a passi incerti e lenti
Ne l'ora che a pietà l'anime desta.
L'aspetto ha grave, gli occhi vivi ardenti,
La fronte ampia, su cui par manifesta
L'orma fatal de l'ispirato ingegno
Che i pochi adduce a glorioso segno.

A l'affetto che in me desti, a l'arcano
Moto che ad arduo vol l'estro disserra,
Io ti ravviso, o de la pia Milano
Vanto, e decoro de l'ausonia terra.
Tu, il cui verso invidiar fe l'inumano
Fato de l'immortal Mastro di guerra,
Tu, che a l'antica ricantata fola
Succeder festi del Vangel la scola;

Tu vieni l'urna a confortar di pianto
Di Lui che ti ebbe qual duca e fratello,
Vieni a invocarne l'amoroso e santo
Spirto che fulge dove è il ciel più bello.
Oh se per lui sciogliér volessi un canto,
Se di Ausonia il sospir suonasse in quello,
Fremer di gioja udriansi entro la fossa
Del morto amicò le incolpabili ossa!

Ma non a lui, nè a i varii fortunosi
Eventi ond'è teatro il patrio suolo,
Fu dato ridestar gli armoniosi
Estri, di cui sol Dio fu meta al volo.
Altri ti addica sensi neghittosi
E cor che freddo resta al comun duolo:
Io del silenzio tuo stimo ben degna
L'età che i mimi di cantar non sdegna.

Ma si abbian pure e plausi, e canti, ed oro
Cotesti eroi del secolo preclaro,
Anzi profana man l'eterno alloro
Offra per agil trillo altrui sì caro;
Giaccian negletti e miseri coloro
Che per opre magnanime sudaro....
Ma sin che duri il vergognoso esempio
Chiudi, o mia patria, di tue glorie il tempio!

E tu, cui Dio sì largamente avea
Concesso il don d' impietosire i cuori
Nel verso che in sì pio modo pingeà
L' infausto fin di verginali amori,
Di tanto avesti la fortuna rea,
Premio sì scarso a i nobili sudori,
Che in aridi per te studii molesti
L' eletto ingegno affaticar dovesti !

La carcer d' Ildegonda e la paura,
E le nozze di Lida semiviva,
E di Bice la misera ventura,
E il pentimento de la fuggitiva,
E di Giselda la mortale arsura,
L' estro irrompente tuo creando avviva;
Qual d'arido terren sovente fuore
Spunta gentile e peregrino fiore.

Pur tu modesto ognora e verecondo
Pago vivevi de l'oscuro stato;
E più del plauso e del fragor del mondo
Di Manzoni l'amor ti fe beato;
Di Manzoni che immerso in duol prfondo,
Presso il funereo tuo marmo gelato,
Pensa com' ei del glorioso stuolo
De' Sommi avanza omai diserto e solo.

E poi che teco a l'immortal dimora
Pur di Silvio volò l'anima bella,
Anch'Ei da Dio sommessamente implora
La pace che turbar non può procella.
Ma tu, deh prega, ch'Ei non rieda ancora
A lo splendor de la natia sua stella,
Se d'altri Grandi pria non splenda ornata
Questa, altrice di eroi, terra incantata.

Foggia 7 maggio 1854.

FIORI E SPINE

Quel dì che il santo terreno eliso
Suonò del primo detto di amor,
De la natura nel pio sorriso
Schiusersi a l'aura i primi fior'.

Schiusersi; e misto al suon de' canti
De la innocente coppia fedel,
Il puro olezzo de' lor fragranti
Calici alzossi suave al ciel.

Ahi tosto l'invido Serpente astuto
Trasse gl'incauti Sposi a peccar,
Onde dal fero Angel temuto
Si udiro a eterno bando dannar.

Fuggian compresi di orror, sul crine
L'igneo vedeansi brando strisciar,
E, lungo il tramite, le prime spine
Sotto i lor passi sentian spuntar.

E poi che molle de' suoi sudori
A l'uom la terra frutti donò,
Crescer spontanee, appresso a i fiori,
L'aspre infeconde spine ei mirò.

Le spine e i fiori!... quanto mistero
Di amor, di sdegno, di gioja e duol,
D'illusioni, di nudo vero
In essi io scorgo a un punto sol!

Non mira il sole, disse il sapiente,
Perfetta appieno cosa quaggiù;
Ma ad ogni cosa l'Onnipotente
Diè, nota o incognita, qualche virtù;

E se non molce e alletta i sensi,
S'utile al corpo alcun non dà,
Forse che ad anima che scruti e pensi
Di ascosi beni fonte sarà.

Così, mirando leggiadra rosa,
In me di averla nasce il desir;
La man vi stendo, e da l'ascosa
Spina mi sento tosto ferir.

Mi lagno, e chieggo: perchè il gentile
Fiore sì acerba guardia mertò?
Ma scorgo un lurido insetto vile
Da cui la provvida spina il campò!

Due strade io veggio: l'una fiorita,
Par che a percorrerla alletti il piè;
L'altra, di triboli aspri gremita,
Par che sgomento metta di sè.

Pur quella a un baratro mette ferale,
Ond' uom che caddevi salvo non fu,
Questa a l'eccelso ed immortale
Tempio conduce de la virtù.

L'Uom Dio che carco de' nostri errori
A riscattarne venne dal ciel,
Non ebbe serto al crin di fiori,
Ma di pungente spina crudel.

E, quei beato, che la sventura
Sereno affronta, si udì chiamar;
Misero dunque chi pon sua cura,
I fior' cogliendo, spine a evitar!

Amiamo i fiori; in così belle
Opre adoriamo l'Eterno Autor;
Egli che il cielo fregiò di stelle
La terra ornata volle di fior'.

Amiamo i fiori; ma, se di spine
Avrem soltanto serto quaggiù,
Pensiam, che di astri corona il crine
A' pazïenti Iddio lassù.

Trani 7 agosto 1851.

T. TASSO

CHE TORNA A SORRENTO

DOPO LE SUE SVENTURE

Impallidiva timidetta e bella,
Pari a fanciulla che langue di amore,
La più vaga del ciel limpida stella
Annunziatrice del sereno albore.
E a l'aure, a i fior' de la stagion novella,
A l'ineffabil riso incantatore,
Un uom venia de la gentil Sorrento
In sè raccolto, e a passo incerto e lento.

Quel mar, que' colli, que' boschi odorati,
Ei si sofferma a contemplar rapito;
E fra i tetti da bei cedri ombreggiati
Un ne scerne, e commosso il segna a dito...
Ah certo i più sereni anni beati
Egli passò su questo ameno lito;
Certo egli l' ama, e nel toccarlo oblia
Le pene e il duol de la trascorsa via.

Oh mare, oh colli, oh boschi !!.. Oh ne l'ascoso
Linguaggio che a voi pur concesse Iddio,
Di Goffredo plaudite al glorioso
Vate, or che fa ritorno al suol natio.
Voi che il primo accoglieste armonioso
Carme gentil che da' suoi labbri uscio,
Voi che eterna da Lui fama aspettate,
Deh alcun conforto nel suo cor versate!

Esul ramingo, trasse ei giovinetto
Col dolce genitor da voi lontano.
Cantò Rinaldo con nascente affetto,
E poi l'armi pietose e il Capitano.
Di una Corte splendor, d'invidia obbietto,
Fu adorato, deriso al par d'insano;
E gli estremi toccò, per sorte dura,
De la gloria mortal, de la sventura.

Oh quante volte, disfrancato e lasso
Da l'acerba del cor continua guerra,
Qui rivolger pensò l'errante passo,
O diletta dal sol florida terra!
E l'auree stanze che ammorbava il basso
De l'invidia livor, che ascoso atterra
Qual che s'inalzi per virtù d'ingegno,
Fu tratto a maledir, colmo di sdegno!

Ma quelle stanze... oh quelle stanze ancora
Sommessamente a benedir riedea;
E sè medesmo interrogava allora,
Se pago altrove viver mai potea.
Ivi di sè fe mostra Eleonora,
Più che donna per lui celeste Dea;
Ivi il raggio de' cari occhi fatali
Leniagli il pondo de' terreni mali.

Ahi di quegli occhi il pio sguardo amoroso
Sorprese il prence nel poeta intento;
E fu segno di lungo e doloroso
Carcer per quei che ne fu già contento.
E allor, che tolto al loco tenebroso,
Trovò quel guardo ahi! già in eterno spento,
La conseguita libertà richiesta
Gl' increbbe al par di sua prigion funesta.

E tristo, infermo, povero, la brama
Di riveder la patria sua lo assale;
E ch' ei provò, narra pietosa fama,
Lo pane altrui siccome sa di sale.
Ma tu, Sorrento, a la sua vita grama,
A quella irrequieta alma immortale,
Balsamo appresti nel verace affetto
Che amata suora per lui chiude in petto.

Oh come, oh come, ravvisando in quello
Sparuto peregrin che le sta innante,
Il glorioso suo dolce fratello,
Quella pia si scolora nel sembiante!..
Godi, o Torquato; il più felice e bello
Del viver che ti resta è questo istante.
Godi, o Torquato, e in questo suol riposa
Da la raminga tua vita affannosa.

Qui avrai, quando ti colga la superna
Ora, di patrii marmi e amor tributo;
E fia da lungi il tuo sepolcro scerna
Ad onorarlo il peregrin venuto.
Ma che!.. tu corri a la Cittade eterna,
Al trionfo immortal che ti è dovuto?..
Ahi del trionfo pria l'ingiusta sorte
Colà ti appresta inaspettata morte!

Trani 7 Agosto 1854.

L' ARPA DI DAVIDE

Arpa gentil, che gli angeli
Stessi tempraro un giorno,
E al pastorel fatidico
Di regio serto adorno,
Dono immortal di Jeova,
Dal Cielo un dì recâr;

Arpa gentil, deh! un flebile
Suono de' tuoi concenti
Manda a ispirar quest'anima
A gl'improvvisi accenti,
Poichè a te vuolsi il povero
Mio carme consacrar.

E tu al buon germe d'Isai
Il primo vanto desti,
E a le donzelle ebraiche
Noto e gradito il festi,
Pria che per fatti bellici
Vanto acquistasse e onor.

E allor che de le Vergini
Il coro giubilante,
Cantò la sua vittoria
Sopra il crudel gigante,
Al Dio che esalta gli umili
L'inno su te sposò.

Pendean commosse, estatiche,
Le genti inebriate
A l'armonia dolcissima,
Che da tue corde aurate
Con man maestra ed agile
Solea sovente ei trar.

E solamente il magico
Suon che da te movea
De l'invasato Saule
L'ira ammansir potea,
Quando il maligno spirito
Truce ruggiagli in cor.

Oh del cruento Gelboe
Balze a Saul funeste,
Tutte di orrore insolito
Quel dì vi riscuoteste,
Ch'ei v'imprecò nel cantico
Nebbie perpetue e gel.

Da gli antri più reconditi
I vostri echi gementi
A lungo ripeterono
I flebili lamenti
Che su l' estinto Gionata
Nel suo dolor mandò.

Ma più frequenti, o armonica
Arpa, ei su te sposava
Gli alti ispirati numeri
Con che il Signor lodava
Quando la regia porpora
Cinse, ed il serto al crin.

E allor che in mezzo al fulgido
Fasto novello, in core
Sentia più acuta figgersi
La spina del dolore,
Ed invocava supplice
Perdono al suo fallir;

Tu suo conforto ed unica
Amica rimanevi;
Con lui di morbo orribile
Su i danni aspri gemevi,
E tra i singhiozzi e l' ultime
Strida ecchеggiavi ancor.

O sacra arpa davidica,
Ah! de gli accordi tuoi
Solo il più tristo e flebile
Oggi si addice a noi,
Poi che il Signor nel vindice
Sdegno ci visitò.

Mille per queste italiche
Piagge il crudel Colèra
Colse infelici vittime,
Quasi vernal bufera,
Che abbatte a un punto e sradica
Annose piante e flor'.

Deh! il rassegnato ed umile
Carme del Re pastore,
Che disarmò la collera
Tremenda del Signore,
Con le tue corde, o mistica
Arpa, ne ispira al cor.

E in questo suol che Oronzio
Col patrocinio santo
Sempre campò da l'indico
Flagel temuto tanto,
Quasi cultor che vigili
Assiduo il suo giardin;

Su te di laude e grazie
Discioglierem concenti;
E del Leccese Martire
A le lontane genti,
Cinto di nuova aureola,
Il sacro nome andrà —

Lecce 25 Dicembre 1854.

LE SUORE DELLA CARITA'

CANTO CON INTERCALARE E RIME DATE.

O de' Paoli magnanimo Santo,
Che l'intera tua vita spendesti
A conforto de' grami e de' mesti
Che in te dolce sostegno trovâr:
De' tuoi sacri istituti al più bello
Soffri che oggi sia volto il mio *canto*,
« Può la legge di Cristo soltanto
« Tai prodigi d'amore ispirar.

Ben mel so, che terreno concento
Mal si addice al superno valore
De le caste serafiche suore,
Che a'soffrenti i lor giorni votâr.
Ma il mio verso fia l'eco del mondo,
Che ripete a perpetuo lor *vanto*:
« Può la legge di Cristo soltanto
« Tai prodigi d'amore ispirar.

Tolte a gli agi, al fulgor de le corti
Uno stuolo di donne amorose,
Con lo zelo, con l'opre rispose
Al tuo santo sublime pensier.
Non rinchiuse, nè astrette in perpetuo,
Hanno un voto di tutti il più *santo*;
« Carità, Carità che soltanto
« Può il Vangelo di Cristo ispirar.

Carità! deh! qual foco divino
In quei petti per essa si apprende,
Quale eroe con tai donne contende
In coraggio, fortezza, e pietà?
Non più donne, sono angeli in terra,
Che Dio cinse del fragile *ammanto*,
« Per mostrar che sua legge soltanto
« Può i prodigi più belli ispirar. —

Veglie, stenti, scabroso cammino,
Verno algente, affannosa caldura,
Che son mai, se fraterna sventura
Al soccorso, gemendo, appellò?
A le nude capanne, a gl'infetti
Lochi volan, vi son per *incanto*,
« Ed aita, e conforto soltanto
« Può lor vista a i soffrenti ispirar. —

Fin ne' campi, tra l'armi omicide
Coraggiose si slanciano e invitte;
Fascian, curan le membra trafitte,
De' morenti l'estremo sospir
Esse accolgono, e innalzan la Croce
Dove sparso fu sangue *cotanto*:
» Ah! la legge di Cristo soltanto
» Può a la donna tal forza ispirar.—

O rejetti da i proprii parenti,
A la morte, nascendo, dannati,
Trovatelli infelici, affidati
Di questi Angeli al provvido amor;
Trovatelli infelici, deh! meco
Ripetete con tenero *pianto*:
» Può la legge di Cristo soltanto
» Tai prodigi d'amore ispirar. —

Donzellette che al fulgido esempio
Di virtù così bella crescete,
Care piante che un giorno sarete
L'ornamento del suolo natal;
Per voi pur benedette in perpetuo
Saran quelle che v'amano or *tanto*,
» Quelle a cui Caritade soltanto
» Suol per voi tante cure ispirar.

Cadrà il vel ne la fine de i tempi
A la fede, e la fede fia muta;
La speranza a la sponda venuta
In eterno distrutta sarà. —
Sola tu starai viva in eterno,
Carità, quando tutto fia *infranto*,
Perchè Dio Caritade è soltanto
E il suo regno in te volle *fondar*.

Lecce 25 Dicembre 1854.

RAFFAELLO E BELLINI

Oh! se vi cale che il facil canto
Sgorghi da i labbri, mosso dal cor,
Qual, de la verga mosaica al santo
Tocco, dal sasso l'onda uscì fuor;

D'itali ingegni sacrato al merto
Chiedete il verso che Dio mi diè,
D'itali ingegni per cui d'un serto
La patria nostra bella ancor è.

Sanzio e Bellini! oh dolci, oh cari
Nomi che appresi bimba ad amar!
Nomi che suonano diletti e chiari
Ovunque han l'arti culto ed altar;

Voi, benchè in varia età vissuti,
Nel mio pensiero mi piaccio unir,
Siccome il suono di due liuti
Che accordo unisono facciano udir.

Da la più vaga tra quante stelle
L'Eterno Amore accese in ciel,
Le vostre amanti alme sorelle
Scesero in terra nel fragil vel.

E una sublime idea pietosa
Eletti foste a rivelar,
L'un con la nota armoniosa,
L'altro le tele nel colorar.

Ambo al confronto di due possenti
Immensi ingegni posti quaggiù,
Emuli illustri, se non vincenti,
D'alta brillaste propria virtù.

Già quei che al paro trattar sapea
Sesta, scalpello, cetra, e pennel,
Del maestoso sublime avea
Tocco il confine posto dal Ciel;

Ma Raffaello, altro ideale
Ansio cercava nel suo pensier,
Quando una forma celestiale
Guidò l'Amore sul suo sentier.

Ei riguardolla trepido e pago
Sclamando: È dessa, or son pittor!
Ecco la dolce eterea immago
Che a' miei dipinti fia vita e onor.

Anch'io l'aureola di quella luce
  Che Buonarroti fregia or mi avrò ;
  S'ei meraviglia, sgomento induce,
  Celesti affetti io desterò.

Oh Raffaello! toccato il santo
  Culmin de l'arte; mancasti al dì,
  E la gran tela, tuo maggior vanto,
  La tua funerea stanza abbellì.

Ti pianser quelli cui guida e sprone
  Eri a la gloria del patrio suol;
  Ma la più bella de le corone
  Di Michelangelo ti offerse il duol.

A te men fausto, Cigno Sicano,
  Ne l'ore estreme parve il destin;
  Fra stranie genti, in suolo estrano
  Fornisti il breve mortal cammin.

Plaudiva il mondo del Pesarese
  Al novatore vasto pensier,
  Ed ei, co' suoni, de l'alte imprese
  Rendea lo strepito, l'urto guerrier.

Ma, tu, trascorsi quei splendidi anni,
  Spento de i Marzii ludi il fragor,
  Sorgesti interpetre di dolci affanni,
  De le nascose pene del cor.

E Amina, e Norma, e la Straniera
Per te sì care note snodâr,
Che la più bella e splendid'Era
De la melodica arte segnâr.

Oh! catanese cigno divino,
Certo ne l'ora del tuo morir,
Presso il tuo letto l'Angel d'Urbino
Vedesti in rosea nube venir;

Aperti i labbri a un riso pio,
Vieni, ti disse, vieni o fratel;
Vieni e armonizza l'Osanna a Dio,
Le tue melodi insegna al Ciel.

Vieni, ti aspetta la terza sfera,
Ove di Laura siede il Cantor;
Da quella patria eterna e vera
Noi veglieremo l'Italo onor.

Lecce 25 Dicembre 1851

A PIETRO GIORDANI

SOPRA IL SUO SCRITTO SULLO SGRICCI.

Severo ingegno, che del bel paese
Ricinto invan da l'Apennino e il mare,
Forte così la carità ti accese
Quanto da l'auree tue pagine appare;
Te lo spirto immortal del Certaldese
Scerse dal Ciel tra l'anime più chiare,
E ti trasmise, eredità gentile,
L'italo, puro, armonïoso stile.

Un grido, un plauso incontrastato e schietto
Ebber per te de l'età nostra i savi;
E molti, rinsaviti d'intelletto,
Tornâr l'idioma ad onorar de gli avi;
Chè, ripieno d'ardir la lingua e il petto,
L'ignavia e la viltà tu fulminavi
Di chi insozza di barbari stranieri
Modi, il linguaggio che parlò Alighieri.

Tu pria del sommo, al par che sventurato,
Leopardi la fama divulgasti ;
E nel suo cor diserto, esulcerato
De l'amistade il balsamo versasti;
Sopra l'acerbo inevitabil fato
Che sì tosto cel tolse dolorasti;
E non per lui, che per sè visse assai,
Ma per la patria risuonâr tuoi lai.

Pur mi perdona, o spirto venerando,
Ch'io tra i più degni ognor sublimo, e colo.
Dimmi, perchè, tanto l'Italia amando,
Vuoi d'un vanto frodar l'italo suolo?...
Perchè sostieni che non può cantando
Fervido ingegno sollevarsi a volo,
Fino a toccar bella e onorata meta
Ne la ratta de l'estro ora inquieta?

Carme non v'è che sia d'udirsi degno,
Dici, se veglie pria non costi e stenti.
Deh a che ti trasse un mal concetto sdegno,
Come a te stesso, e al creder tuo tu menti!..
Italo tu, de l'italiano ingegno
Puoi sconoscer le forze onnipossenti?...
Che non si può nel suol dove prodotti
Fur Galileo, Colombo, e Buonarotti?...

Certo, a colui che a l'incompreso ardore
Si abbandona del carme non pensato,
Chieder non puoi del ghibellin cantore
L'alto poema, o quello di Torquato.
Ma s'ei cantando ti ricerca il core,
Se di fede, di onor, d'intemerato
Zelo di patria i sensi in te ravviva,
Dimmi, di gloria la sua meta è priva? —

C' invidian gli stranier' tal peregrina
Dote, e nel fango tu gittar la vuoi?
E scendi a dubitar se la divina
Fiamma sussista, e se si alberghi in noi?
Ah! de l'aure, de i fior', de la marina,
Del sol che qui più belli ha i raggi suoi,
De le nostre memorie il sacro incanto
Niega, se nieghi l'improvviso canto!...

V'è (chi nol sa? l'ingannator, procace
Stuol che illude, e mentisce estro, e fatica,
E quel che inutil grida, e stolto, e audace,
Lo studio e l'arte a chi ha la musa amica;
A costor ben si addice il tuo mordace
Ghigno, e la bile che il tuo dir nutrica:
Ma, perchè inetti son molti, o bugiardi,
Tutti proscriver tu vorresti i bardi?...

Ah non voler, tu , disfrondar quest'una
Foglia dal serto ancor de i nostri allori!
Troppe già il turbo di crudel fortuna
Strapponne, e inaridì ne' suoi furori.
Se vergognar vuoi di stoltezza alcuna,
De le laudi vergogna, e de i tesori
Profusi al volteggiar d'una carola,
O al dolce trillo di venduta gola!

Lece · 23 Dicembre 1854.

RAFFAELLO

CHE SOGNA LA FORNARINA

O sorga l'alba rosea
Dal mar con lieta fronte,
O schiari l'astro argenteo
Il limpido orizzonte,
Sempre una cara immagine
Di Sanzio nel pensier
Sta in cima, è donna e regola
Fassi del suo voler.

Eccolo; a sonno placido
Chiuse poc'anzi gli occhi,
Abbandonato pendegli
Un braccio su i ginocchi,
De l'altro al vago e nobile
Fronte si fa puntel,
A i piedi suoi rimirasi
L'avvivator pennel.

Tele e alberelli ingombrano
La taciturna stanza;
Vedi incompleta effigie
Di angelica sembianza....
Oh non stupire! a l'italo
Genio tributa onor;
Basta un sol figlio a cingergli
De l'arti il sacro allòr.

Oh ve'! una fiamma subita
Tinge al dormente il viso,
I labbri suoi dischiudonsi
Ad un gentil sorriso...
Sogna... un sospiro fervido
Dal petto gli sfuggì...
Qual nome suavissimo,
Sognando, proferì?

È lei che invoca, è l'angelo
Bello di etereo lume,
Che di terrena vergine
Per lui le forme assume;
È lei, che ne l'estatica
Ansia del suo pensier
Sogna, e sognando sembragli
Innanzi a sè veder.

Lieve, qual soffio placido
Di auretta mattutina,
Ecco che a lui si approssima
La vaga Fornarina;
E con accento tenero
Sembra così parlar:
Volto del mio più amabile
Sapresti immaginar?

Pingimi; Iddio creavami
Solo per te sì bella;
De i sogni tuoi l'immagine,
Del genio tuo la stella
Son io; son io, ravvisami,
Che, nel leggiadro vel,
T'offro del bello archetipo
L'idea rapita al ciel.

Pingimi; e il mondo, attonito
A le tue tele innante,
Ne l'arte tua mirabile
Ti appellerà gigante;
Pingimi, e niun tra gli emuli
Di questa o d'altra età,
La fama tua raggiungere,
O mio pittor, potrà. »

Disse, e una vaga aureola
Di luce la ricinse;
Ma come lampo rapido
Poi quel fulgor si estinse.
Tende ei le braccia, sgombrasi
Da i sensi il sonno allor;
Ei sorge, e acceso sentesi
Di sovrumano ardor.

Stringe il pennello, e rendere
Cerca quel vago aspetto;
Ma non è foco sterile
Quello che gli arde il petto;
Chè tra i frequenti battiti
Del suo commosso cor,
Misto de l'arte è il palpito
A i palpiti d'amor.

Chè amor di gloria è stimolo
Sempre a ben nato ingegno;
Di poca fiamma accendesi
Chi poltre in ozio indegno.
Ma a Raffaello un lauro
Novo sul crin posò,
La idolatrata vergine
Che i sonni suoi beò.

Aci Reale 10 marzo 1853.

LA PREGHIERA DEGLI ORFANELLI

IN UN ASILO DI CARITÀ

Söavemente leggera e ombrosa,
Sul mar, su i campi dal vasto ciel,
Stende la sera armonïosa
L'immensurato trapunto vel.

E pel sereno de l'aere oscilla
Mesta, qual d'esule mesto pensier,
La benedetta devota squilla
Che a l'ave invita il passaggier.

A quel pio suono, che tristi e cari
Sensi risveglia in ogni cor,
Si prostran gli Orfani a i sacri altari
Ne la memoria de i genitor'.

Su le gentili labbra rosate
Non brilla il riso de i lieti dì;
Ambo le palme al ciel levate,
Sciolgon l'unanime prece così:

« Signor, ci dissero, che a noi meschini
Soli nel mondo, cresciuti al duol,
Tu più benigno l'orecchio inchini
Dal tron cui forma sgabello il sol;

E che, quantunque siam poverelli,
Nudriti solo per carità,
A te dinanzi siam ricchi e belli,
Più di chi in aurei palagi sta.

La dolce madre, il genitore
A te, morendo, ne accomandâr;
Noi non abbiamo che te, o Signore,
Poichè quei cari ne abbandonâr!

Deh! ne l'eterna luce ricetto
Pe' nostri prieghi accorda a lor!
Su chi ne accoglie in questo tetto
De le tue grazie spandi il tesor.

Tu fa che docili e pazienti
Cresciamo a l'ombra di questo altar;
Gran Dio, siam fragili canne, de i venti
Esposte a l'urto e al furïar!

Disser che mille rischi e perigli
Di questa vita son pel cammin;
Signor, ricorda che siam tuoi figli,
Tu campa gli Orfani da reo destin!

Se noi la patria di asil provvede,
Se a i sensi educane di fè, di onor,
Tu fa che adulti, s'uopo il richiede,
Versiam per essa il sangue ancor!

E Tu che i pargoli ami pur tanto,
E in grembo avesti un Dio bambin,
Tu ne raccogli sotto il Tuo manto,
Maria, che d'astri hai cinto il crin.

Noi siam diserti, siam poverelli,
Ma nostra speme riposa in Te;
A tutti i miseri, e a gli Orfanelli
Il Tuo figliuolo madre ti fe. »

Dissero, e come l'odor de i fiori
Al ciel s'innalza sul far del dì,
Tal di quei vergini fanciulli cuori,
L'ingenua prece a Dio salì.

Aci-Reale 10 marzo 1855.

TORQUATO TASSO

ALLA TOMBA DI ELEONORA

O Torquato, la mente che spesso
Dolorando rimembra i tuoi fati,
Ed impreca i mortali spietati
Che il divino tuo petto attristâr,

Mi trasporta a quel dì che compiuti
In feroce martirio sett' anni,
A te stanco, sfinito d'affanni,
Di Sant'Anna la carcer si aprì.

Qual ti veggo, scarnato, pallente!
A ogni passo il tuo piede vacilla;
Fin l'azzurra spaziosa pupilla
Par non regga del sole al fulgor.

No, così, no così tu non eri,
Quando al suon di tue rime celesti
Tutta quanta una corte vedesti
Tributarti lusinghe e favor.

E tra il suono de i plausi frequenti,
Di Leonora sul pallido viso
Sorprendevi un fugace sorriso,
Che tradiva il segreto del cor.

Leonora! la forma divina
Che del vate ispirava la mente,
Che in gentil visione sovente
Confortava il settenne suo duol;

Ella origin per lui di sventura,
Sventurata per esso non meno,
Muta or dorme de l'urna nel seno,
E al suo Tasso sorrider non può!

Come quei ch' esser visto paventi,
De la notte ne l'ora più nera,
Trasse al marmo, ove scese anzi sera
La gentile ch' ei tanto adorò.

Là prostrato, e siccome diviso
Con lo spirto da tutti i viventi,
Tra il silenzio de l' urne squallenti
Queste voci dal petto mandò:

« Tu, che amata già fosti nel mondo
Come in cielo può amarsi soltanto,
Che piangevi pietosa al mio pianto,
Comprendendo qual fosse il mio cor;

Tu, che oppressa chinavi la fronte
Sotto il peso del regio tuo stato,
E l'amor del fedele Torquato
Preferivi de i prenci a l'amor;

Tu qui posi! e a colui che rendevi
Ad un tempo beato e infelice,
Di onorar tua memoria non lice
Con quel carme che Italia onorò!

Eri tu di mia mente la luce,
Tu la stella cui sempre mirai;
Te in Sofronia dipinsi e cantai
Con quel verso che mai non morrà!..

Or che farmi del tardo trionfo
Che mi appresta la splendida Roma?
Se un alloro bramai su la chioma
Fu per farmi più degno di te.

Tu sei spenta! e con te si spegneva
D'ogni gloria terrena il disio.
Teco oh tosto bell'angelo mio
Or mi appella a la pace del ciel.

* . . . .
. . . .
È vietato de l'alme consorti
I legami innocenti spezzar.

* Questi due versi non furono raccolti.

Là, da l' ire d' Alfonso securi,
Ci amerem ne l'eterno sorriso,
E su i danni de l' italo eliso
Pregheremo pietoso il Signor.

Aci-Reale 10 marzo 1853.

ALFIERI

E IL SUO TEATRO TRAGICO

—

Bello, sublime, d'immortal memoria
Porgeste a i pronti versi miei subbietto,
Di poema dignissimo e di storia,
Non di fugace povero concetto;
Pur, così forte ogni italiana gloria
Mi agita e scuote ad alti sensi il petto,
Che far mi sento a me stessa maggiore,
E sciolgo il carme come detta il core.

Tra il delirar de la trascorsa etade
Giacea l'Italia de' suoi servi serva;
Tra il cozzo alterno di straniere spade,
Altra peste il destin crudo le serva.
I regni del pensier libero invade
Tosco, che di ogni suo vigor lo snerva,
Straniere usanze, e modi, e vesti, e detti,
Gl'itali cuori ebber stranieri affetti.

Su le dipinte scene favolose
Molli accenti sciogliean molli cantori;
E de gli antichi eroi l'alme famose
Si pingevan delire in folli amori.
Grecia rejetta e i dommi suoi; sdegnose
Poche voci si alzâr tra i vili errori,
Quando di Alfieri il genio onnipossente
Sorse di bile e patrio amor fervente.

Qual astro alzossi luminoso e solo,
Ben d'altra etade e d' altro suolo degno;
Non versò pianto di vergogna o duolo,
Ma di Alighieri fece suo lo sdegno.
Calzò il coturno, e ne l'ellenio suolo
Si spinse a vol de l'ispirato ingegno;
E di Sofocle, e di Eschilo gli alteri,
Fremendo, interrogò spirti severi.

Quei da l'avello, ove dormian, riscossi,
Surser di fosca luce incoronati,
E poi che gli occhi ebber d' intorno mossi,
Li reclinaro al suol mesti e turbati;
Poscia col gesto a lui che umil chinossi,
Il plettro ed il pugnale insanguinati
Mostrâr dicendo: « dopo secol tanto
Degno tu sol li tratterai con vanto! »

E Agamennone, e il matricida Oreste,
Itali accenti in maschio stil parlaro;
E invidia quasi la novella veste
Fece a l'antica, ed ei sen gloriaro.
Di Filippo le cupe ire funeste,
E di Garzia l' ingiusto fine amaro
Poi sceneggiando, fu sì vero e fosco,
Che scolpiti apparîr l' ispano, e il tosco.

L' itala libertà ch' iva spirando
Poi de i Pazzi pingea ne la congiura;
Ma a novo si librò volo ammirando
Per regïon più spaziosa e pura,
Quando le sacre pagine scrutando
De la divina ed immortal Scrittura,
D' un re invasato, a Dio ribelle ed empio,
Cantò le furie e il provocato scempio.

Oh! cotant' alto e luminoso seggio
Ti meritò quel sovrumano canto,
Che tra gli emoli tuoi nessuno io veggio
Degno d'aver suo loco a te d'accanto:
Indarno ad essi il dir robusto io chieggio,
E i forti sensi, e l' ira, onde cotanto
Sovraneggi ogni petto; ahi solo resti
Ne l'arduo aringo che primier schiudesti!

Deh! se la prece di un'umil donzella,
Che basso ha il carme, ma non basso il core,
Eco far può a la nobile favella
Di un di te degno altissimo cantore,
Provvedi tu, che in questa patria bella
Nuovo serpeggi artistico vigore;
E, te seguendo, italiana e sola
Fra noi trionfi la verace scola.

Aci-Reale 10 marzo 1853.

IL TEMPIO DI SANTA CROCE

IN FIRENZE

—

Da quel dì che la giovane mente
Si arrichiva ne l'itale istorie,
Ed i fasti, i dolori, le glorie
Ne apprendeva con ansia d'amor,

Tra le cento d'Italia cittadi
Te, Fiorenza, beata chiamai;
Perchè altera fra tutte ne vai
Per eccelse memorie d'onor.

Quando l'aere d'intorno si annera,
E quest'alma racchiusa in sè stessa
Va cercando nel duol che l'ha oppressa
Ove posi i vaganti pensier';

S'egli avvien ch'io ricordi quel tempio
Ove innalzi a'tuoi grandi gli avelli,
Mi trasporto in un punto fra quelli
Sovra l'ali del caldo disir.

Santa Croce! ah tal nome soltanto
Basta a scuoter le menti italiane;
Chi qui freddo insensibil rimane
Esser figlio d'Italia non può!

Qui le mura, le volte, i dipinti,
Le colonne, han favelle eloquenti,
E dal seno de l'urne tacenti
Si trasfonde una fiamma ne i cor'.

È la fiamma de l'arti divine,
Che il pensiero educaro fra noi;
È la fiamma che accese gli eroi
A la gloria del patrio terren.

Macchiavello! gran tempo sospeso
Fu il giudizio su te de gli ignavi,
Ma il pensiero onde i scritti informavi,
Fu profondo . . . .

Or qui dormi, d'appresso a Colui,
Che nel ciel vide immobile il sole
Irradiar mille mondi, e la mole
De la terra annuo giro compir.

E tu pure, o divin Buonarroti,
Tu che sol basteresti a far nota
Ed illustre ogni terra remota,
Non che questa che culla ti fu.

Pur qui posi! ah perenne, gigante
Come il soglio che sta in Vaticano,
Come il tempio ch'ergea la tua mano,
La tua fama nel mondo starà.

Ma qual voce solenne mi scuote
Tra il fervore de gli alti pensieri?
Da l'avel scoperchiato, d'Alfieri
Ecco l'ombra accigliata apparir.

Mira, dice, una lapide vuota
Sol ricorda qui il nome di Dante;
Gli negava la patria, costante
Ne l'odiarlo, financo un avel!

O Fiorenza! al severo rimbrotto
Anch'io curvo la fronte pensosa...
Pur, del fallo primier vergognosa,
Di emendarlo in te vive il desir.

E ben mostri materna pietade
Innalzando a i tuoi grandi gli avelli,
Onde i posteri apprendan da quelli
L'arti eccelse e le patrie virtù.

Io verrò, sì verrò nel tuo tempio
Riverente e devota a prostrarmi;
E nel sen, da quegl'incliti marmi,
Pioverammi celeste vigor.
Aci-reale 31 marzo 1853.

LA FARFALLA

IMMAGINE DELL' ANIMA

—

Oh farfalletta, vaga, gentile,
Che a i rai fulgenti del novo sol,
Quando più gajo sorride aprile,
L'ali dipinte dispieghi al vol;

Dimmi, ove tendi? perchè leggiera
Passi da l'uno a l'altro fior,
Nè tra i più belli de la riviera
Un fior per nido scegliesti ancor?

Vedi l'anemone, l'immacolato
Giglio, la rosa, il gelsomin;
Ciascuno un talamo t'offre odorato,
Perchè dal volo non posi alfin?

Ma tu non m'odi, e irrequieta,
Come di zeffiro molle respir,
Voli cercando ignota meta
Di cui ti stringe ausio desir.

Deh almen dal florido natio boschetto
 Incauta troppo non ti scostar;
 In cittadino splendido tetto
 Deh! no, infelice, non penetrar!

Chè là, di un vago notturno lume
 Innamorata a lo splendor,
 Incenerite ne avrai le piume,
 Troppo appressandoti al suo fulgor.

Oh farfalletta, così sovente
 A te, bambina, rivolsi il dir;
 E sul tuo fato una innocente
 Pietosa stilla diedi, e un sospir.

Ma in quella dolce età primiera,
 Scevra di folli cure e dolor',
 De l'alma nostra la immagin vera
 In te conoscere non seppi ancor.

Ma tosto, al vario confuso affetto
 Che venne a scuotermi il vergin sen,
 A l'ansia indomita de l'intelletto,
 Ch'errava libero schivo di fren;

Al desiderio de l'infinito,
 Cui dato attingere a l'uom non è,
 Al disinganno, che scolorito
 Fece il fantasma diletto a me;

Conobbi come di te non meno
Audace e improvvida, nata a soffrir,
L'alma che ferve in questo seno
A te somiglia ne' suoi desir'.

Forse, o farfalla, la nostra sorte
Non solo in vita pari sarà;
Ma a la tua simile anco la morte
Folle ardimento a me darà.

Chè, se di un lume te attira il raggio,
Me de la gloria move l'amor;
È pari il rischio; ma dal coraggio
Ne l'affrontarlo io spero onor.

Aci Reale 31 marzo 1853.

A GIACOMO LEOPARDI

E te, sublime, smisurato ingegno,
Novo d'Italia mia decoro e vanto,
Te il verso mio, di tanta gloria indegno,
Invocherà tra desiderio e pianto.
Deh! ch'oggi almen tocchi onorato segno,
Per te, Signor, del desolato canto;
Vagliami il lungo studio, ond'ho costume
Vegliar le notti sopra il tuo volume.

E tu nascesti a far più certa fede
Che de i sommi retaggio è la sventura;
E Dio sì eccelsa e schiva alma ti diede,
Che non toccò de la mortal sozzura.
Chi la cagion del duolo arcano chiede,
Che contristò la tua gentil natura,
Non sa che solo a chi il creò potea
Svelarsi il cor che nel tuo petto ardea.

Fosco de gli anni tuoi sorse il mattino,
D'un dì più fosco ancor tristo foriero;
Dotto del greco e del saper latino,
Eri al tuo proprio secolo straniero.
Struggea tue membra fragili il divino
Foco de l'alto creator pensiero;
E insiem con Bruto, nel dolor profondo,
Virtù, sclamavi, è nome vano al mondo!

Ma crederò che tu, tu stesso, esempio
Di celeste virtù, di patrio amore,
Dal cor mandassi il grido infausto ed empio
Che l'ateo parla, ma non sente in core?
No, de la luce de la mente è scempio
Chi 'l disse pria, chi confermò l'errore;
Uom che su gli altri al par di te s'ergea,
Sublimemente in Dio creder dovea!

E tu credevi; ma diserta e muta
Era a gli sguardi tuoi la terra intera;
E pareati tra gente sconosciuta
Trarre i dì, lungi da la patria vera;
Chè in questa grama d'ogni onor scaduta,
Ne i figli scemi di virtù guerriera,
Non ravvisavi più l'augusta donna,
E i forti eroi che le facean colonna.

Però funereo, disperato il verso
 Da l' imo fondo del tuo petto uscía;
 Ma quando lieve, a te nel duolo immerso,
 Una angelica forma ne venia,
 Azzurri gli occhi, come il ciel più terso,
 Mesta il volto, la voce un'armonia,
 E dolcemente a te posava accanto,
 E col bel vel ti rasciugava il pianto;

La tua canzon suave e raddolcita
 Parea la sospirosa aura d'aprile,
 E confortavi l'anima smarrita
 In quella cara visïon gentile.
 E benchè indarno a la terrena vita
 Donna chiedessi a quella pia simile,
 Pago, sclamasti in quella idea consorte:
 « Due cose belle ha il mondo, amore e morte.

E morte alfin, quasi pietosa amica,
 Gli occhi ti chiuse a la perpetua pace,
 Là ne la valle dilettosa e aprica,
 Che de l' igneo Vesevo al piè si giace.
 Ma sul colle gentil, dove l'antica
 Fronda verdeggia, che più onora e piace,
 Di Virgilio su l'urna, a Sannazzaro
 Riposi appresso, al par famoso e chiaro.

Ed io sovente al tramontar del sole
Su la incantata collinetta ascesi,
Ed un serto di pallide viole
Divotamente a i freddi marmi appesi.
Deh il tributo di povere parole,
Ch'oggi a te, o grande, a piè de l'Etna resi,
Accogli, e un raggio tuo divino manda
Su questo suolo, cui fa il mar ghirlanda.

Aci-Reale 31 marzo 1853.

LA POETESSA A BALLO *

Oh vezzosa, che in fertile piano
Ombreggiato da l'Etna gigante,
Stai qual rosa che vaga e fragrante
Sovraneggia in ben colto giardin;

Tu, cui nome diè il limpido fiume
In cui fu per pietade converso
Quel pastor, che il Ciclope perverso
Nel geloso suo sdegno schiacciò;

Aci, e vuoi ch' io ridica gli affetti
Onde scosso ebbi il fervido seno,
Là di Ballo su l'arso terreno
A le falde de l'Etna feral?

Ah non già ne le povere rime
Che mi detta improvviso fervore,
Ma nel verso che tuona e non more
Or vorrei le tue brame appagar.

* Villaggio alle falde dell'Etna.

Non le vaghe incantate regioni
D'oliveti e di aranci gremite,
Non i colli ove folta la vite
Impromette di Bacco i tesor';

Non le vaghe campestri magioni,
Nè gli spessi villaggi ridenti,
Ma di lave nericce squallenti
Un deserto i miei sguardi attirò!

Stupefatta a la vista tremenda,
Stetti immota qual pietra gelata,
Chè da troppi pensieri agitata,
Niun ne seppi in tal punto esternar.

Ahi che duol, che ineffabil ruina
Da l'aperta voragine emerse!
Di che manto funereo coperse
I bei luoghi sorrisi dal ciel!

Quanta speme distrutta in un punto!
Quanti, ahimè, per l'orrendo flagello
Erran privi di pane e d'ostello,
La fraterna invocando pietà!

Oh vegliardo de l'Etna! scolpito
Qui nel cor m'è rimaso il tuo aspetto:
« Mira, è quello, dicesti, il mio tetto,
« Circondollo il torrente feral!

« Del Signore la provvida mano
« Mi fe ricco, or mi volle mendico:
« Io devoto al Signor benedico,
« Come nacqui, ora ignudo morrò.

Oh vegliardo de l' Etna, tu forte
Non piangevi, io per te lacrimai;
Ma lo sguardo atterrito levai
Su la vetta orrorosa a mirar.

Era cinta di squallide nubi,
E tra' ghiacci onde brulla apparia,
Negro fumo vèr l' etra salia
Interrotto da spessi balen'.

Sotto i piè mi tremavan l' estinte
Lave, e in suono di cupo lamento
S' udía il fischio lontano del vento
Ne le inospiti selve infuriar.

Sommo Iddio, questa terra infelice
De' tuoi sdegni è l' obbietto, sclamai!
Ma lo sguardo in quel punto avvallai,
Ed un Eden d' amor mi si offrì.

Oh Sicilia, oh sirena de i mari!
Co' tuoi fasti, con l'alte tue glorie,
Con le cento tue sacre memorie,
Con le altere vetuste città;

Tutta a i piè mi ti vidi distesa,
E un fraterno saluto ti volsi;
Su i tuoi mali, sommessa, mi dolsi,
T' implorai miglior fato dal ciel!

Spera! eterna de l'Etna è la fiamma,
Benchè ognor non si versi su i campi;
Ne' tuoi figli, benchè non divampi,
Vive ancora l'antica virtù.

Aci-Reale 31 marzo 1853.

CANTO E PREGHIERA

DI UNA GIOVANE POETESSA

Ne la valle del misero esiglio,
Contristato di cure e di pianto,
Ho due beni, la prece ed il canto,
Con che sfido l' avverso destin.

Ho due beni che l'invido sdegno
De gli umani a rapirmi non vale,
Due tesori che l'alma immortale
Arricchiscon di gaudio divin.

Solo in loro de l' umil mia vita
È rinchiuso ogni affetto e pensiero,
Canto, e prego; la luce del vero
Invocando a la mente ed al cor.

Debbo l' uno a la donna amorosa
Che a quest'aure vitali mi diede,
Che col latte i principii di Fede
Immutati nel cor m'istillò.

Ed a l'alba, e al tramonto, prostrata
  Presso l'umil romita mia culla,
  I pensier' de la ingenua fanciulla
  A la prima Cagione innalzò.

L'altro è dono superno di Dio,
  Dato a pochi ne l'italo suolo,
  Fonte arcano di nobile duolo,
  D'ignorati celesti piacer'.

L'ebbi insieme a la prima scintilla
  Di ragion che irradiommi la mente,
  Con la prima preghiera innocente
  Si confuse il mio canto primier.

Fosca nube alcun tempo mi ascose
  Del mio genio la stella romita,
  E fu grama angosciata la vita
  Per me rôsa da un ansio desir.

Ma la prece, oh la fervida prece
  Non omisi nel duolo giammai,
  E cotanto un dì piansi e pregai,
  Che il Signor quella nube sgombrò.

Or, s'io canto, il mio canto è preghiera
  Che s'innalza a l'Eterno Fattore,
  Col concento di grazie e d'amore
  Che il creato tributagli ognor.

Canto e prego co' vispi augelletti
   Che salutan l'aurora nascente,
   Canto e prego col bronzo dolente
   Che rimpiange il tramonto del Sol.

Ed allor che sul mondo le stelle
   Versan luce sì tremola e pia,
   Come un' eco a l'eterna armonia
   La mia prece prorompe dal cor.

Oh potessi quell'estasi arcana
   Prolungar sino a l'ultimo giorno,
   Oh potessi non far più ritorno
   A la terra da i gaudii del ciel!

Mi cogliesse invocata la morte,
   Per Tuo cenno, benefico Iddio,
   Mentre implora pel suolo natio
   Il mio verso favore e mercè!

Tu fa almen che la casta sorgente
   D'onde muove, nel carme trapeli;
   Ogni nota un affetto riveli,
   Di Te degno, d'Italia, e di me.

Ed allor che al Tuo cenno supremo
   Fia ch'io lasci il mio fragile ammanto,
   Ne gli accordi di un ultimo canto
   La mia prece sollevisi a Te.

Lecce 12 Gennajo 1855

LEONE X

CHE PROTEGGE LE BELLE ARTI

Estro de' carmi, or guidami
A la vetusta Roma,
A lei che di pacifico
Sérto si ornò la chioma,
Poi che il superbo imperio
De l'orbe le sfuggì,
E sul suo crine il bellico
Alloro inaridì.

Oh come mai mutaronsi
L'opre, i desir', le pene;
Roma potente e barbara
Prostrò la colta Atene;
Roma civile, e vedova
D'onor che il brando dà,
De l'arti estinte in Grecia
Sua sola gloria or fa.

Nato nel grembo florido
De la città gentile
Che al Ghibellin magnanimo
Diè cuna, ed estro e bile,
Degno de gli avi, e fervido
Di patrio eccelso amor,
Cinge il gran manto un inclito
De l'arti protettor.

Egli è Leon, quel Decimo
Ed immortal Leone
Che al suo famoso secolo
Il suo gran nome impone;
Ei che la man benefica
Stende che il ciel può aprir,
Pennel, scapelli, e cetere
E seste a benedir.

Oh la virtude italica
A tal nôvo conato!
Viva, repente, indomita
Si desta in ogni lato;
Come da sterpi aridi,
Di un aura a lo spirar ,
Fiamma gigante mirasi
A un tratto al cielo alzar.

Oh qual di sommi artefici
Stuol glorioso e bello,
Cui guida è Michelangelo,
Lionardo e Raffaello,
Fan serto intorno al soglio
Del Successor di Pier,
Che Religion fa l' auspice
De l' italo pensier!

Oh Vaticano! Oh reggia
Due volte eccelsa e santa!
Oh quanti e quai miracoli
In te la terra vanta!
Del Campidoglio i memori
Fasti e i cruenti allôr'
Oblio, se di tua gloria
Mi affiso a lo splendor.

Gli arredi tuoi, le fulgide
Istoriate sale,
I marmi che mentiscono
A gli occhi ardor vitale,
De l'arti son miracoli
Accomulati in te,
De l' arti a cui precipuo
Sprone Leon si fe.

Oh! de' celesti numeri,
De i dotti aurei sermoni
Che il Bembo, il Tasso, l'inclito
Guarini, e il Castiglioni,
E Pico da Mirandola,
E Bembo, e Fracastor,
E Tolomei quì sciolsero
L'eco, risuona ancor!

E l'Ariosto, l'aquila
Che avanza ogni altra al volo,
Anch'ei miro procedere
Tra 'l glorioso stuolo;
E ognun del Grande encomia
La patria carità
Che la cristiana reggia
Tempio de l'arti fa.

Oh benedetto l'angelo
Di Urbin, che il maestoso
Volto eternò del Decimo
Leone generoso!
Quest'opra sola fossegli
Piaciuto a noi lasciar,
Grazie immortali i posteri
Dovriangli tributar!

Chè nel mirarla ogni italo
Scuoter si sente il core;
De l'arte nel prodigio
Sogna una età migliore.
E di Leon lo spirito
Ch' ivi trasfuso appar,
Invoca, de la patria
Il vanto a rinnovar.

Lecce 12 Gennajo 1855.

MICHELANGELO

CHE DICE AL SUO MOSÈ:

Parla!

Chi fia quell'uom, che su le sacre carte,
Che in Suo saper dettò lo stesso Iddio,
Tutto raccolto medita in disparte,
E il mondo par che posto abbia in obblio?
Ecco, egli sorge; ha chiome incolte e sparte,
Gli occhi raggianti d'immortal disio,
Or ratto muove, ora sofferma il passo,
Figgendo il guardo sovra informe sasso.

È Buonarroti; ah tal nome soltanto
Scuote a sensi di onor gl'itali petti;
Io sempre che di lui ragiono o canto
Sorgo di me maggior ne'miei concetti;
E benchè indarno l'immortal suo vanto
Cerchi adeguar ne gl'improvvisi detti,
Pur non indegna di mostrarmi anelo
Di questa patria a cui donollo il cielo!

Dove, oh dove repente or lo trascina
Del forte immaginar l'arcana possa?..
Non è la vetta de l'eccelso Sina
Quella che cinta appar da nube rossa?..
De l'arcana al tuonar voce divina
Trema la terra da i cardini scossa;
Si avvallan le colline riventi,
Guizzan gli accesi in ciel folgori ardenti.

Proni i Cherubi a i rilucenti volti
Si fan velo de i vanni dispiegati,
Mentre dal dito del Signor son scolti
Gl'infrangibili dommi venerati;
Di luce splendidissima ravvolti,
Eterni, come Quei che li ha segnati,
Mosè base faranne a la futura
Civiltà che ne'tempi si matura.

Ei li riceve; e una gran parte in faccia
De la Divina maestà serbando,
Da la vetta del monte ecco si affaccia,
Severo il guardo di lassù avvallando.
Oh di qual lampo d'ira e di minaccia
Sfavilla in volto, il popolo mirando
Che a lui spergiuro, il vero Dio scordato,
Offre incensi ad un idolo insensato!

Ansio, anelante Buonarroti il mira
E il possente scalpel si reca in mano.
È il Nume di Mosè quel che lo inspira,
Ei de gl'ingegni animator sovrano.
Già quel marmo per lui palpita e spira,
Già forme assume e aspetto sovrumano,
Già ne lo sguardo minaccioso e fero
D'Israel si ravvisa il Condottiero.

L'opra compiuta, è desso, è desso, ei grida;
Così lo vidi scendere dal monte;
La stessa maestade in lui si annida,
È quello il doppio raggio di sua fronte.
Così comparve a la sua gente infida
Ch'ebbe il Nume a obliar voglie sì pronte.
Con quello sguardo a i tracotanti in core
Il rimorso trasfuse ed il terrore!

Or parla dunque!.. E in così dir scagliava
Su l'alta immago il suo maglio pesante;
Chè da entusiasmo anch'ei scosso pensava
Foss'ella invero aura vital spirante.
Lieve scheggia dal marmo si staccava,
Ed ei fessi di foco nel sembiante;
E di quel colpo ancora il segno resta
Che de l'arte il prodigio al mondo attesta

Salve, o più che mortale angel divino,
Salve sublime smisurato ingegno;
Basti tu solo a l'italo giardino
Perchè de l'arti sia chiamato il regno.
Deh s' altro vanto a noi vieta il destino,
Se d'altra gloria n' è conteso il segno,
Questa, almen questa, inviolata e pura
Per noi si serbi a i dì de la sventura!

Lecce 12 Gennajo 1855.

IL TINTORETTO

CHE RITRAE LA SUA FIGLIUOLA MORTA

—

Ah vorrei l'immortale pennello
Che famoso rendea Tintoretto;
Vorrei pinger sul funebre letto
La figliuola del sommo pittor.

Vorrei pingervi ei stesso, allorquando
De le faci funeree al chiarore,
La contempla nel cupo dolore
Che parole che pianto non ha.

Cinta ancor de la candida vesta
Che indossava nel dì che fu sposa,
Bianca, fredda, la faccia vezzosa
Che l'ingegno animava e l'amor,

Come in placido sonno raccolta,
Con le mani sul sen giunte in Croce,
Par che aspetti a destarsi la voce
Cui da gli anni primieri obbedì.

Tal la mira; ed illuso un istante
A baciarla egli curvasi anelo,
Ma al toccar quella fronte di gelo
Balza indietro ricolmo di orror...

Ahi ben tosto da mano crudele
Fia da gli occhi paterni sottratta,
Quella cara sembianza disfatta
Ne l'algor de la tomba sarà!

Ed Ei ch'ebbe di tanti stranieri
Le fattezze a eternar col pennello,
Soffrirà che distrugga l'avello
Di sua figlia la cara beltà!..

Ah nol puote!.. a una nitida tela
Ei distende la destra tremante,
De l'angelico immoto sembiante
Gli ammirandi contorni segnò.

Quello è il fronte, è ben quello il suo crine,
L'atteggiar de la vaga persona;
Odi, quasi l'accento sprigiona
Da la bocca dischiusa al sospir.

Ma quegli occhi!.. Ahi quegli occhi velati
Più l'antica potenza non hanno;
Mentre addoppian del padre l'affanno
Più non posson l'artista ispirar!

Ve' ch'ei sosta, il pennello abbandona,
Il riprende, alfin lungi lo scaglia;
Quale, oh quale tremenda battaglia
Di quel misero rugge nel cor!

L'ideal de' suoi vaghi dipinti,
Di sua gloria la erede e seguace,
L'angel suo di speranza e di pace,
Il sostegno de' tardi suoi dì;

Tutto ell'era per esso, e perduto
Seco ha tutto che al mondo il legava;
Ahi la morte che a lui la strappava
Perchè seco colpito non l'ha?..

Al blasfema tremendo la bocca
Quasi schiude insensato e feroce...
Ma la figlia mirando, e la Croce
Che, morendo, si strinse sul cor,

Cade al suol genuflesso, e prorompe:
Deh perdona a un demente, o Signore!
Tu mi desti quest'angel di amore,
Tu mel togli in tuo santo voler!

Io mi acqueto al giudizio tremendo
Che i miei falli quaggiuso han mertato...
Ma quel volto, oh quel volto adorato
Dammi forza, o Signore a ritrar!

Fra i portenti che ammira l'estrano
  In quest'itale piagge leggiadre,
  Fia portento l'immago che un padre
  De la estinta sua figlia compì.

E a colei che a te presso or si allieta,
  Più felice parrà la sua sorte,
  Se pel duol che mi costa sua morte
  Può di un vanto la patria arricchir.

Brindisi 25 Gennajo 1855.

LA FIDUCIA IN DIO

Santa virtù, benefica
Diva, che in questo esiglio
Splendi, qual faro al naufrago,
De' dolorosi al ciglio,
Dote primiera e gaudio
De l'alme accette al ciel;

Fiducia in Dio! deh ispirami
Oggi l'ingenuo canto,
Che, da te mosso, adornasi
Sol del tuo casto vanto,
Quasi pudica vergine
Del suo modesto vel.

Come le stille eteree
De l'alba rugiadosa
Avvivan sovra il tremulo
Stelo languente rosa,
Così a' tuoi detti amabili
Spera e si allieta il cor.

Nè forza v' ha che l'unica
Possanza mai pareggi
Onde un eletto spirito
Ad ardue imprese reggi;
Chè il braccio suo fortissimo
Iddio ti presta ognor.

Fiducia in Dio! . . potrebbero
Per te spostarsi i monti,
Potrian retrorso correre
I fiumi invèr le fonti,
E il foco e l'onda gelida
Unirsi in amistà.

Fiducia in Dio!.. pel popolo
Ebreo che mai non festi? . .
De l'Eritreo tra i vortici
Il passo gli schiudesti,
Lungo il deserto inospite
Lo difendesti ognor.

Per te rifulse immobile
Il sole in occidente
Fin che la sua vittoria
Compì l' eletta gente,
E del trionfo il cantico
Giuliva sollevò.

Ma perchè appresso al gelido
Sasso che l'onda diede,
Per un istante il dubbio
Macchiò sua lunga fede,
Nel suol promesso e fertile
Non incedea Mosè!

Ma nel narrar prodigii
Forse esaltarti io spero? . .
Nel mar de le tue glorie
Si perde il mio pensiero,
Come lo sguardo perdesi
Le stelle a noverar.

Oh stolto, oh vile, oh misero
Chi non ti alberga in core!
A qual sostegno reggesi
Ne' giorni del dolore,
Ove a' frementi turbini
Rifugio cercherà?

Mali vi son cui molcere
Non può conforto umano;
Mali a cui solo un balsamo
Tu appresti, e ogni altro è vano;
E senza te dividerne
Dovrianci a brani il cor!

Deh! che non mai l'amabile
Tuo raggio a noi si asconda;
Ne cingerebbe, ahi miseri,
Notte infernal profonda,
E il dubbio orrendo baratro
Ne schiuderebbe al piè.

Favella a noi ne l'iride
Che siegue la tempesta;
Nel sol che l'atre tenebre
Fuga e il creato desta;
Nel fior che sciolte l'orride
Brume si schiude al dì.

Reggine tu fra i triboli
Del cammin breve e rio;
Dinne che, se terribile,
Misericorde è Iddio,
Che a lungo, no, percuoterne
Ne l'ira sua non può.

E noi dal suon dolcissimo
De' tuoi divini accenti
Apprenderem quel gaudio
Che dolci fa i tormenti,
E a l'infallibil premio
Tratti sarem per te!

Brindisi, 27 gennajo 1855.

UGO FOSCOLO

NATO IN GRECIA

DIVIEN POETA IN ITALIA

MUORE IN INGHILTERRA

E a te fu patria il riso tutto quanto
De le dilette al sol greche contrade,
Ma qui ricetto, qui favella e vanto
Avesti, cui tempo o livor non rade;
Di Pindaro e Tirteo l'anima e il canto
Ereditavi in tralignante etade;
Ma fu italico il cor che in sen t'ardea,
E dal sommo Alighier l'ira attingea.

E le due terre il fato anco accomuna
Ne la sventura qual già fur nel regno!
Grecia e Italia, ahi ludibrio di fortuna,
D'invidia furo, or di pietà son segno.
Questa il carme ti diè, quella la cuna,
Ad ambe hai sacro il cor, la man, l'ingegno;
E di lor pensi, e sopra lor sospiri
Nel mentre fra'sepolcri ansio ti aggiri.

Oh da i sepolcri squallidi rejetti,
Da i sguardi lunge e di onoranza privi,
Dove confusi stan de' forti i petti
Co' petti di color che mai fur vivi,
Dove non suono di amorosi detti,
Pianto non è che un umil fiore avvivi,
Oh qual mai fonte di severa e bella
Itala traggi poesia novella!

« Dal dì che nozze, e tribunali, ed are
« Diero a le umane belve esser pietose,
I morti avanzi de le spoglie care
Tenuti fur sì come sante cose;
Di sculti marmi e d'ombre amene e rare
L'ultimo asilo ad essi si compose,
E fu sacro, temuto il giuramento
Sul funereo de gli avi monumento.

Allor, riedendo da lontana guerra,
Ivi appendea le vinte spoglie il prode;
E agitarsi le amate ossa sotterra
Udiva, e detti mormorar di lode;
Ivi a l'amor de la materna terra,
A la virtù del patrio ben custode
Educavansi i figli, ed are a quelli
E testimoni a' fasti eran gli avelli.

Ahi! con l'onor che venne meno a l'urna
  Mancò la virtù prisca e l'ardimento;
  Ora esposte a la fredda aura notturna
  Bagna l'ossa la pioggia e muove il vento.
  Sol la romita luna taciturna
  Piange su lor dal suo trono d'argento,
  Mentre con vol silenzïoso e tetro
  Metton le strigi luttuoso metro.

Ma dal triste obliato cimitero
  Dove trasvoli, o portentoso ingegno?..
  O Fiorenza! tu sola al suo pensiero
  Sorridi, e allevii il suo nobil disdegno;
  Di Santacroce tu nel tempio altero
  Recinto accogli de'più grandi degno;
  Ivi Vittorio a' patrii numi irato,
  Il severo attingea carme ispirato.

E là, fortuna in questo almen seconda,
  Abita eterno al Machiavello appresso.
  Ma questi che accrescea di un'altra fronda
  L'unico serto che ti è ancor concesso,
  Questi ramingo andrà di sponda in sponda
  Da fortunosi acerbi casi oppresso;
  E veglio, stanco sul Tamigi, indarno
  Le belle invocherà piagge de l'Arno.

E indarno, ultima speme, ultimo voto
Implorerà che sia composto in pace
Nel tempio ove solea da ognun remoto
De l'ingegno avvivar la sacra face.
Ei tra' Brittanni dorme; e, se devoto
Un Italo si accosta ov'egli giace,
Fremon quell'ossa, e par dolgansi ancora
Di quella che sortìr strania dimora.

Brindisi, 27 gennajo 1855.

DANTE

CHE MUORE IN ESILIO

Oh come è duro chiudere
Al sonno eterno il ciglio
Lungi da i lidi patrii
In doloroso esiglio;
Come è tremendo a l'ultima
Ora bramare invan,
Che terga il sudor gelido
Di morte, amica man!

L'esilio! Oh quale iliade
Di angosce e di tormenti
È per color che a nobili
Pensier' nudrîr le menti!
Ah sol per quei che ontarono
L'onor del proprio suol
Dovrian le fonti schiudersi
Di così acerbo duol!

Fiorenza! il vel de i secoli
Che vi trascorser sopra
Non fia che la memoria
Del fallo tuo ricopra.
Eterno, come il cantico
Che Dante tuo vergò,
Fia l'onta de la patria
Che un figlio tal scacciò.

Pur Ei ti amava, e il fervido
Onnipossente ingegno
A te sacrò nel vindice
Bollor di santo sdegno,
Mentre mendico e profugo
Giva accattando un pan,
Ch'egli bagnò di lagrime
Da i cari suoi lontan!

Or che agonizza, misero!
Sotto straniero tetto,
Siccome in speglio immagini,
Su quel consunto aspetto
Due forti affetti pingonsi
Che l'agitaro ognor:
La carità di patria,
Il suo primiero amor!

Come facella languida
Cui manchi l'alimento,
Lo sguardo suo sì vivido
Or quasi sembra spento;
Pur si riaccende e si anima
Quel guardo in un balen,
Come chiaror di lampada
Prima che venga men.

Quale pensier ne l'animo
Del moribondo sorse?
E qual oggetto l'avido
Suo sguardo errante scorse?
Ei si solleva, i cubiti
Poggia su l'origlier,
E sovra i labbri pallidi
Gli erra un sorriso altier.

È il libro in cui trasfusesi
Tutto il suo nobil sdegno
Contro color che Italia
Fean di sciagura segno;
È il libro in cui dipingere
Seppe con stil novel
Quanto di orrendo ha il tartaro,
Quanto di bello ha il ciel —:

Che altro fruttârvi, o perfidi
Persecutori miei,
Le trame ond' io fatto esule
Ogni mio ben perdei,
Fuor che l' immensa infamia
Che il carme mio vi dà,
Quel carme in cui perpetua
La gloria mia starà ?

E tu, madrigna rabida
Del figlio tuo più amante,
Fiorenza! a te ogni ingiuria
Perdono in questo istante.
Possan del pari i posteri
Amarti, ed obliar
Qual m' ebbi ingiusto premio
A l' alto mio pensar.

E se sdegnasti accogliere
Me, vivo, fra tue mura,
Morto, mi avrò tra stranie
Genti la sepoltura;
E pentimento inutile
Avrai tu udendo un dì :
Dante non ebbe il tumulo
Dove il natal sortì!

Brindisi 27 gennajo 1855

PER LA PROMULGAZIONE DEL DOMMA

SU LA IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA

(con intercalare e rime obbligate)

O Concetta nel Divo pensiero
Pria che fossero il sole e le stelle,
Infra tutte le umane donzelle
Scelta a l'alto mistero di amor;

Deh al mio labbro che umile or t'invoca
Per lodarti gli accenti Tu *dona*,
» Se più bella la eterna corona
» De la gloria sul crine or ti sta!

Io dal dì che la prima preghiera
Balbettando a disciorre imparai,
Te, o Divina, mai sempre onorai
Sotto il titol che altera or ti fa.

Il Tuo simbol d'Intatta, a custodia
Invocai de la fragil *persona*,
» E perfetta stimai la corona
» De la gloria che al crine ti sta.

Dio lo disse a l' antico serpente :
» Se sedotta al linguaggio tuo astuto
» Una donna gli umani ha perduto,
» Una Donna te un dì vincerà !

» Dal suo piè virginale depresso
» Di resister la speme *abbandona*:
» Fia terribil com' oste , e corona
» Sul suo crine di soli starà.

Pur quel tristo, con arti nascose,
Mosse il dubbio di molti in pensiero,
Se Te immune del fallo primiero
Concepìa la materna virtù.

Così basso de l' uom l' intelletto ,
Se il Signor non lo ispira *ragiona* ,
« Che rapiasi a tua nobil corona
« Il giojel che più ricco vi sta !

Se Colui ch' è la stessa purezza
Ogni labe a deterger scendea,
Come albergo presceglier potea
Maculato dal pristino error ?

Non la madre redimer doveva
Pel cui mezzo Ei redime e *perdona* ;
« O men bella saria la corona
« De la gloria che al crine le sta.

Ma fu certo divino consiglio
Che in un secol di dubbio e di guerra,
Tra i maligni che attristan la terra
Crudi influssi di arcano malor,

Si svegliasse nel petto di Pio
Quel disir che a far domma lo *sprona*
« La credenza che il vanto corona
« Di Colei che in ciel Donna si sta.

Come a i dì che l'onor del trionfo
Si apprestava a guerrier cittadino,
Attendea la Città di Quirino
Ansiosa il decreto final,

Qual di un Angelo alfine la voce
Del supremo Gerarca *risuona*,
« E a Maria la immortale corona
« Più lucente sul capo si sta.

O Concetta senz'ombra di colpa,
Per tal vanto che a ogni altro è maggiore,
Per la gioja devota che il core
Empie a tutto il tuo popol fedel;

Deh preserva le nostre contrade
Dal flagel che da lunge ancor *tuona*...
« Se più bella la eterna corona
« De la gloria sul crine or ti sta.

Questa terra è a te sacra, lo sai,
Protettrice e Regina ti appella;
Deh che sempre in te, Vergine bella,
Trovi scudo a lo sdegno del ciel!

E da me non sdegnar questo serto
De i più labili fior' di *Elicona*;
» Se più bella la eterna corona
» De la gloria sul capo or ti sta!

Napoli 24 aprile 1855.

IL CANTO DI UNA MADRE

PRESSO LA CULLA DELLA SUA BAMBINA

Come una stilla eterea
Sul mattutino albore
Ne l' odorato calice
Posa di niveo fiore,
E a l' aleggiar de l' aura
Lene tremando va;

Così tra i lini candidi
De l' odorata culla,
Presso al materno talamo
Riposa una fanciulla,
A cui tre soli infiorano
La vergine beltà.

Al raggio incerto e languido
Che eburnea lampa rende,
A contemplarla in estasi
Su lei la madre pende,
Come di un rio sul margine
Pende a specchiarsi un fior.

E un' onda di letizia,
Di riboccante affetto,
Accelerando i palpiti
Le va del casto petto,
Mentre un suave cantico
Mormora in basso suon : —

Dormi, amor mio ; sollecita
Veglia su te la madre ;
Di fior', di augelli, e di angeli,
Di cose alme e leggiadre
I sonni tuoi rallegrino
Le visioni ognor.

Oh come su quel vivido
Tuo labbro è bello il riso !..
Forse a un fraterno spirito
Beato in paradiso
Così sorridi, e a l' etere
Brami con lui redir ?

Ah nol sei mia... risvegliati,
Volgi a la madre i rai.
Quante ansie, e cure, e palpiti
Mi costi, ah tu nol sai !..
De l' infinito è immagine
Il mio materno amor.

Da che il tuo primo debile
Vagir per me si udio,
Da che piangente ed ilare
Ti strinsi al petto mio,
Scordai me stessa, e a vivere
Incominciai per te!

Ti amai per Dio che diedemi
In te di madre il vanto;
Ti amai per quei che fecemi
Sua nel gioir, nel pianto;
Ti amai pel suol che a patria
Amico il ciel ne diè!

Altre, mentr' io qui vigilo
Tuoi sonni, o mia bambina,
E l' alma tutta inebbrio
Di voluttà divina,
Tra danze e feste anelano
A labili piacer'.

E i fig'i, i fig'i obliano
Fidati a man' venali!..
Ahimè cagion qual cercasi
Altra de i tanti mali
Che da lung'ora aggravansi
Su l' italo giardin?

O figlia mia!.. sia prospero
Il fato, o avverso e scuro,
Degna del ciel, del patrio
Suolo educarti io giuro!
Iddio di madre italica
Detta i doveri a me.

Or dormi, il corso placido
De l'età tua primiera
È pari a giorno limpido
Di lieta primavera,
Che il fiorellino ingenuo
Educa in su lo stel.

Dormi, o fioretto... il soffio
Tu pur del turbo udrai;
Ma, se col tuo buon angelo
La madre appresso avrai,
Ambo sapran difenderti
Fin che si plachi il ciel.

Napoli 24 aprile 1855.

UN' ORA A POSILLIPO

PRESSO LE TOMBE DI VIRGILIO E DI SANNAZZARO

O de l' argentea onda tirrena
Innamorato fiotto gentil,
Soavi aurette che appena appena
Cullate i fiori che schiude april;

Astri, che, i balli eterni e lieti
Dal ciel tessendo, il pio chiaror
Su i verdi lauri ed i roseti
Di Posilippo piovete ognor;

Deh, pari al mesto nobil subbietto
Piacciavi il pronto verso ispirar
A me, cui spesso devoto affetto
Tragge su questo colle a vagar.

Oh, ancor bambina, fu il mio più caro
Sogno prostrarmi sovra il terren
Che di Virgilio e Sannazzaro
Le sante ceneri racchiude in sen;

E, poi che sorse al loro accanto
  Anco l'avello di quel Signor
  Del desolato funereo canto,
  Novo, sublime d' Italia onor;

Non è famosa piaggia, o sì pio
  Tempio, o prodigio che l'arte oprò,
  Che i miei pensieri sollevi a Dio
  Come quel loco che li albergò!

Oh quante volte, ne la vagante
  Vita, a cui spinsemi fato crudel,
  A notte bruna, tornò l' amante
  Alma di questi sommi a l'avel!

E le lor grandi ombre invocai,
  Se tetra inerzia strinse il pensier,
  Per questo loco li supplicai...
  E un lor sorriso credei veder!

Oh chi, chi disse che non qui il frale
  Posa di quegli che Enea cantò?...
  Chi smentir osa quell' Immortale
  Che pe' tre regni Duce il chiamò?..

È stolto adunque il grido antico
  Che a questo colle un culto dà?
  E quell' alloro, col rezzo amico,
  Ignote ceneri proteggerà?..

Ah no!.. qui intorno freme il vocale
Del buon Virgilio spirto di amor;
L'ansioso affetto che qui mi assale
La sua presenza rivela al cor.

L'odo, ei mi parla: « La mia Sirena
» Invan vorriasi di me frodar;
» Qui poso in pace, su quest'amena
» Vetta, e mi piaccio su lei vegliar.

» Qui l'ombra fida del mio Sincero,
» Qual figlio a padre, presso mi vien;
» Ma ancor solingo, triste, severo
» Di Bruto il vate lunge si tien.

O tu, di Dante maestro e duce
Di que' che sanno sublime autor,
M'odi, ti supplico per quella luce
Che a te contende l'antico error.

Desta, ravviva ne' nostri petti
La sacra fiamma che ti animò;
Oh non sian torpidi qui gl'intelletti
Dove il tuo cenere santo posò!

Da quella tomba che lo racchiude
Etereo un raggio divampi fuor
Che de la propria possa e virtude
Conscii qui renda i nostri cor'.

Così raddotti al vero fine
De la bell'arte figlia del ciel,
Non sacrilegio saranne il crine
Cinger del lauro che orna il tuo avel.

Napoli 24 aprile 1855.

RAFFAELLO

CHE DIPINGE LA TRASFIGURAZIONE

Terra fatal che l' alpi e il mar circonda
E parte lo scosceso arduo Apennino,
Di sapienti e di eroi madre feconda,
Tempio ove l' arti s' han culto divino;
Salve, o tu cui più bello il sol gioconda,
Salve o di Europa florido giardino;
Deh! non sdegnar ch'oggi il mio facil canto
Di Sanzio inneggi al sommo ultimo vanto.

Tal mi son io, che, benchè umile oscura,
Dannata forse a inonorato oblio,
Così in seno avvampar fervida e pura
Sento la carità del suol natio,
Ch' ove un italo fasto o una sciagura
S' offra argomento al pronto verso mio,
Fatta di me maggior tolgo la lira,
E noto, e canto come amor m' inspira.

Ecco l' Angel di Urbino, il giovinetto
Cui rise un raggio de l'eterna idea,
Che in visioni arcane l' intelletto
Cupidamente si feconda e bea.
Scosso al baleno di un divin concetto,
L'opra maggior del suo pennello ei crea;
L' opra che tocca il perfettibil segno,
Cui trascender non può mortale ingegno.

Or su la tela, or su le sacre carte,
In cui s' ispira, ei figge il guardo ardente,
E nel delirio agitator de l' arte
A ogni umano pensier tolto si sente.
Treman sue membra, e su le chiome sparte
Un' aureola di luce appar repente....
L' aureola del martirio, a cui votato
È l' uom del raggio creator dotato!

Oh chi, chi gli mostrò la portentosa
Scena che il vel de' secoli copria?...
L' unica in cui raggiò la gloriosa
Maestà di Colui che al duol venia?....
Oh felice arditezza e generosa,
Degna ben de l' eccelsa fantasia
Di quel divino che di amor su l' ali
Poggiò al cielo a ritrar forme immortali!

Ve' del Taborre nel selvaggio orrore,
Quando l'ombra maggior copre il creato,
Lungi da l'alto popolar clamore
L'Uom-Dio discioglie il priego infervorato.
E a i suoi segnaci colmi di stupore
In un baleno appar trasfigurato,
Neve le vesti, e il volto rilucente,
Come in limpido ciel sole nascente.

E a' due Profeti apparsi a Luì d'appresso,
Ossequïosi e riverenti in atto,
Future cose parla in suon sommesso
Di abbandono, di duol, d'infame patto;
Mentre da l'etra scende il grido istesso
Che presso l'onda del fatal riscatto
Tuonar si udì, quand' Egli umile in vista
Il battesmo prendea dal pio Battista.

Oh mira, mira! di quel grido al suono
Cadon da sonno oppressi i tre fedeli,
Mentre tra i lampi ed il fragor del tuono
Si dilegua pel vasto arco de i cieli.
Oh Sanzio, oh Sanzio!.. E tu smarrito e prono
Innanzi a l'opra tua cadi, e ti veli
Con le tremole mani il bianco viso,
Quasi giglio da gel colto improvviso?!..

Ah! tu, tu stesso, al sovrumano incanto
Di quel divino tuo dipinto illuso,
Non ritratto, ma vero il Cristo Santo
Vi scorgi, e il cielo sovra lui dischiuso!
Oh che più brami?.. Ed a qual altro vanto
Più sublime aspirar puoi tu quaggiuso?
Qual prodigio maggior compier potresti,
Se qui te stesso a superar giungesti?..

Ma di un riso gentil celestïale
Atteggiarsi i tuoi bei labbri vegg' io;
Sazio, oh sazio sei tu de la mortale
Gloria, e a l'eterna or volgi il tuo disio.
Angel di amore! Ahi! sul tuo muto frale
Dolorerà ben tosto il suol natio;
Ed oh quai plausi desterà, quai pianti
Quel tuo dipinto al tuo ferétro innanti!

Napoli 24 aprile 1855.

LA MENDICA

CANTO CON INTERCALARE E RIME DATE

Da che l'alba col dolce suo lume
Tutte cose ridesta a la vita,
Fino a l'ora solenne e romita
Che di pace favella e di amor,

Per le vie più remote si aggira
Una donna mendica e *diserta*;
» Scalza il piede, di cenci coperta,
» Chiede un pane a l'umana pietà!

Gonfii i lumi di pianto represso,
Curvo il capo, procede a rilento;
Tratto tratto le sfugge un lamento,
E una prece rivolge al Signor.

Mai non è che de' ricchi a le soglie
I suoi passi fidente *converta;*
» Par che sdegni, di cenci coperta,
» De i felici implorar la pietà.

Il colono , il modesto operajo ,
  Non aspettan che sciolga il dimando ;
  Ma , al suo volto sparuto mirando ,
  Parton seco de i figli il nudrir.

Vi è tra lor chi sciogliendo un sospiro
  Le protende la povera *offerta* ;
  » E la grama di cenci coperta
  » Con rispetto contempla e pietà.

Ahi la man che or si tende a i fratelli ,
  Scarso pane a implorar tremebonda,
  Mille volte si stese gioconda
  A i fratelli il suo pane a partir !

La persona che or stanca si addorme
  Spesso a l' aria notturna ed *aperta*,
  » Non fu sempre di cenci coperta,
  » Nè ricovro chiedea per pietà.

Oh chi sa che imprevista sciagura
  La condusse a sì misero stato ;
  Oh chi sa quanti strazii ha durato
  Pria di esporsi a i rifiuti, al rossor !

Forse quei che colmò de' suoi doni
  Con l' oblio sua bontade or *rimerta* :
  » E la grama di cenci coperta
  » Scaccia, senza rimorso e pietà.

Quando, a l' ora del bruno tramonto,
Infra i rami de i verdi arboscelli
Si appollajan cantando gli augelli,
Il ritorno ad attender del dì;

Ella il guardo dal pianto appannato
Volge lento pe' piani, per l'*erta*,
» E affannata, di cenci coperta,
» Così implora di Dio la pietà: —

O Signor, che la fera e l' augello
E di nido e di cibo provvedi,
Senza nido nè cibo deh vedi
La mendica pel mondo vagar.

Come foglia del turbo in balìa
Vo del loco ove posi *inesperta*;
» Scalza il piede, di cenci coperta,
» Chieggo un pane a l' umana pietà!

Quante volte con duro rimbrotto
Vien respinto il mio priego angosciato!..
Quante volte ho il congiunto scontrato
Che al vedermi lo sguardo stornò!..

Fin nel tempio, ove tutti siam pari,
Vengo a stento ed accolta e *sofferta*...
» Perchè scalza e di cenci coperta
» Chiedo un pane a l' umana pietà!

Ma tu pur fosti povero e mesto,
O Signor che nel tempio adoriamo ;
E dicesti che il povero e il gramo
Son più cari al paterno tuo cor.

Questa santa celeste parola
Suona forse incompresa od incerta ?
» La mendica di cenci coperta
» Ahi non trova da i ricchi pietà!

Han giaciglio i lor cani e pastura
Quali io spesso a invidiar son costretta !...
Oh Signor , non ti chieggo vendetta ,
Ma perdono per essi e pietà !

Tu , sì , premio a' miei stenti darai
Ne la vita durevole e certa ;
» La Mendica di cenci coperta
» Nel tuo regno beata sarà. —

Napoli 14 agosto 1855.

L'ANGELO MIO

Vorrei le lievi tinte amorose
Che il cielo abbellano in sul mattin,
Vorrei le note armonïose
D' innamorato gramo augellin.

Se a me arridesse di tanto Iddio,
La pura luce di tua beltà
Vorrei dipingere, Angiolo mio,
Nel pronto verso ch'Egli a me dà.

Dal dì ch' io venni in questo esiglio,
Tra l' esultanza de i genitor',
Indivisibile guida e consiglio,
Celeste amico, io t' ebbi ognor.

Te la innocente alma fanciulla,
Ne i rosei sogni, talor mirò;
Te vidi assiso presso la culla
Allor che il sonno da me sgombrò.

E di te chiesi la madre mia,
Che, sorridendo, mi strinse al cor;
E dopo l'ave sacra a Maria
A te insegnommi volgermi ancor.

Trascorser gli anni, e indefinita
Una tristezza, vago un desir
Mi divorava la giovin vita,
Nè la mia brama sapea ridir.

E tu con voce suave e pia
In fondo al core parlasti a me:
Canta! è la possa de l'armonia
Quella che occulta s' agita in te!

E sciolsi il carme puro, innocente,
Da te ispirato, Angel fedel;
Ed a la fervida accesa mente
Dischiuso allora apparve il ciel.

Ah, sì, te sempre, spirto immortale,
Sostegno io trovo nel mio cammin;
E sento il fremito di tue bell'ale
Lieve agitarmi il bruno crin!

Odo tua voce nel pio concento
Che fan le squille sul tramontar;
L'odo nel lieve spiro del vento,
De i fiumicelli nel susurrar.

Veggo il tuo riso ne lo splendore
Del sol che illumina e terra e ciel;
Veggo il tuo riso ne l'umil fiore
Che olezza aperto in su lo stel.

Tu, se a l'errore chino il pensiero,
Retaggio infausto del fragil vel,
Mi volgi il guardo mesto e severo,
E del rimorso m'infondi il gel.

Tu, se mi vince ira o sconforto,
Se il dubbio m'ange, qual nave in mar,
È il ciel, mi gridi, de l'alme il porto,
Là solo il vero potrai trovar!

Ah sì! tu sempre mi veglia, o santo;
Puro il mio gaudio, sia puro il duol;
Ne gli estri ardenti sia puro il canto,
Degno del nostro fecondo suol.

E tu pietoso lo spirto mio
Reggi, ne l'ultima pugna crudel.
Teco, inneggiando, ch' io torni a Dio,
O mio diletto Angel fedel!

Napoli 2 Dicembre 1853.

VERSI MEDITATI

LA VALLE DI S. CORRADO

IN NOTO

O tra scabri dirupi inabitati
   Silenziosa vallicella oscura,
   Di amene ombre gioconda, e di odorati
   Fior' che benigna ti largì natura;
   Salve! in riva al Tirren, pe' frequentati
   Trivii superbi di fastose mura,
   Tra 'l fragore de' cocchi e il popol denso,
   Al tuo cenobio, a la tua pace io penso!

E così forte rivocare io tento
   Quella che in te provai calma divina,
   Che a poco poco ciò che miro e sento
   Si trasforma per l'alma peregrina.
   Più il mar non veggo che amoroso e lento
   Lambe il lito gentil di Mergellina,
   Ma del picciolo tuo rivo argentato
   Ascolto il mormorio sommesso è grato.

Veggo la grotta, ov' ebbe aspro ricetto
Il piacentino cavalier cortese,
A cui sì fera di rimorsi in petto
Guerra l' error non volontario accese,
Che a gli agi aviti, al maritale affetto,
Al dolce nido nel natal paese,
Disse perpetuo irrevocato addio,
Tutto offerendo in olocausto a Dio.

Qui, scalzo e cinto di cilizio, i vani
Diporti e l' ora maledia fatale
Che, perseguendo per colline e piani
Timida belva a cui timor dà l' ale,
Di spessa selva ne' recessi arcani,
Per caso, incendio suscitò ferale,
Onde a torto accusato altri poi venne,
E a un passo fu da la crudel bipenne.

Nè il duro esiglio, nè il solingo orrore
Del loco, e l'aspre penitenze e i pianti,
Credea pena adeguata al grave errore
Di che ognor si accusava al cielo innanti.
Rendean fede de l' alto suo dolore
Gli estenuati pallidi sembianti,
E il crine incolto, ed i dogliosi accenti,
Con cui novi al Signor chiedea tormenti.

Or de l' aura il sospir, che da i roseti
Suavemente move profumata,
L' eco mi sembra de i sospir' segreti
Di quella al ciel diletta alma bennata!
Odo fremer tutt'ora infra i mirteti
L' angelica melode innamorata
Che allietò spesso di celeste incanto
L'ora notturna al solitario Santo. —

Non ricca di scolpiti preziosi
Marmi, ma sorge la chiesetta umile
Modesta e bella, allato a paurosi
Antri, di belve un dì tetro covile.
Le mura ornan le offerte de' pietosi,
E l'ara, in sua semplicità gentile,
Splende non già d'indiche gemme e d' ori,
Ma di olezzanti ognor vergini fiori.

Nè mai sì dolce ricercommi il petto
Qual più suave udii musica nota,
Come il silenzio altissimo perfetto
Che regna dentro la magion devota.
Piove dal santo effigiato aspetto
Al cor commosso una dolcezza ignota;
E voce ascolta in cara estasi assorto:
» De le umane procelle è questo il porto.—

Oh benedetti, oh avventurosi invero
Voi, semplici romiti poverelli,
Che a custodia del loco un mite impero
Serba nel nome e ne l'amor fratelli!
Non giuro irrevocabile severo
Vi annoda qui, se il mondo ancor vi appelli,
Nè tardo pentimento la secura
Pace conturba de le vostre mura.

A' scarsi desiderii, a' pochi vostri
Bisogni ardente carità provvede;
E de le scienze, un dì vive ne' chiostri,
Unica qui tien loco ingenua Fede.
Invidia e ambizion, feroci mostri,
Cercano indarno in mezzo a voi la sede,
Chè sol nel vostro cor fida tenace
La speme alberga de l'eterna pace.

Con lieto volto il peregrin bramoso
Da l'Eremo a la valle accompagnate,
E de l'antico Santo glorioso
La leggenda, cortesi, gli narrate. —
Qui sul nudo terren cercò riposo;
Qui fur tante per lui notti vegliate;
Qui mostra un sasso venerato a gli occhi
L'orma tuttor de' suoi curvi ginocchi.

Nè tu sì vaga allora eri e ridente,
O quieta odorosa vallicella;
Ma di macigni e bronchi orrendamente
Irta, e ad ogni gentil germe rubella;
Pur fin d'allora la Netina gente
Qui trasse a schiere ad onorar la bella
Alta virtù de l'umile Eremita,
Che illustrò il loco ove traea la vita.

E poi che al ciel la santa anima volse,
Dove il disio si acqueta, i bianchi vanni,
Ed un serto immortal di luce colse,
In premio a i lunghi sostenuti affanni;
La grotta, il loco ove la prece sciolse,
Il rio che il dissetò per sì lunghi anni,
Il sasso ch'ebbe al pio capo sostegno,
Di riverenza popolar fur segno.

Dicembre del 1853.

IL MATTINO

Allor che il lume de la bionda aruora
La tranquilla rischiara aria serena,
Di un erto colle su l'altura amena
Sola co' miei pensier' traggo talora.

E come veggo tutta emerger fuora
Da rosea nebbia l'incantevol scena,
Cui fa specchio la pura onda tirrena
Leve increspata da la placid'ôra;

In un mar di dolcezza indefinita
S'immerge la commossa anima, e oblia
Le mille cure de la stanca vita.

E a te, cara e gentil Napoli mia,
Cui fu tanta beltà da Dio largita,
Un saluto di amor per me s'invia.

29 luglio 1852.

IN MORTE DI UNA GIOVANE

Così la nuova de la tua partita
A me pervenne inaspettata e dura,
Che trepidante l'anima e smarrita
Raccôrre indarno i suoi pensier' procura.
Sovra la mia pupilla inaridita
Riman la stilla sacra a la sventura ,
E trista , sconfortata , indarno io tento
Sul fato ultimo tuo sciorre un lamento.

Nè forse pianto a te si dee , se morte
Ti tolse al mondo ne l'april de gli anni.
La via che acerba t'indicea la sorte
Era sparsa di triboli e d'inganni ;
Se le giornate del tuo viver corte
Scevre non furo di crudeli affanni ,
A un altro affanno più crudele ancora
Ti tolse almeno la novissima ora.

Tu non vedesti il doloroso istante
Dal cui pensiero forse, o sventurata,
Fur le potenze tue vitali affrante
Così che l' urna al piè t' ebbe scavata.
La terra ove il tuo cor divenne amante,
Ove d' immenso amor tu fosti amata,
Tu non lasciasti; e almen riposerai
Dove il tuo fido al sol dischiuse i rai.

Sovra la tua povera fossa almeno
Avrai chi pianga, e sciolga una preghiera
Ne l' ora che per l' etere sereno
Distende il velo suo l'umida sera.
E quella che il tuo fral racchiude in seno
A te non sembrerà terra straniera;
Ch' ivi la patria sua ritrova il core
Dove il santo provò moto di amore.

Aprile 1852.

ROMANZA

Come il sospir de l' esule
Vola al natal suo lido,
Come il suo vol la rondine
Drizza al fecondo nido,
Così, bramoso, indocile,
Su l' ali del desir,
Il pensier mio sospingesi
In grembo a l'avvenir.

E, benchè orrende fremano
Ne l' aer le procelle,
Oltre le nubi ei penetra
A contemplar le stelle;
E a i venti che sconvolgono
Da l' imo fondo il mar,
Vede serena e placida
La calma sottentrar.

Allor, siccome immemore
D'ogni incresciosa cura,
Canto la pace e il gaudio
Di quella età futura;
E sogno fin che al timido
Voto di questo cor
Rivolga Iddio propizio
Un guardo di favor!

Così, se alfin disperdersi
Vedrò mia speme al vento,
Non su miei fati inutile
Io scioglierò lamento;
Ma rivocando l'estasi
Andrò de i scorsi dì
Ne la gentil memoria
Di un sogno che fuggì.

8 luglio 1852.

ALLA MEMORIA

DEL SACERDOTE NICOLA GALIANI

MORTO IN GIOVINE ETA' NELLE ANTILLE

Lungi dal suol natio, lungi da quanto
Più dolcemente ti fu caro in terra,
Senza bacio fraterno e senza pianto
La fatale incontrasti ultima guerra!

Nè sovra l'urna che il tuo cener serra
Mai verrà sconsolata in bruno ammanto
La madre tua, che insiem con te sotterra
Piange sepolta ogni sua speme e vanto.

Forse ti strinse un tal pensiero il core,
Così che ad un sospir flebil commisto
Volò sciolto il tuo spirto al suo Fattore.

E quel cordoglio, umilemente offerto
In sagrifizio per la Fè di Cristo,
Accrebbe in ciel di tue virtudi il merto.

23 dicembre 1853.

LA GROTTA

DI S. ROSOLIA SUL MONTE PELLEGRINO IN PALERMO

(Dall' album della sig. Marchesa di Spaccaforno)

E qui fuggiasi; qui, le guance smorte,
Da le vigilie e da gli stenti attrita,
Traea la casta Verginella forte
Lunghissimi anni di angelica vita.
Qui, remota dal mondo e da sue corte
Gioje, pregava per la terra avita;
E pe' delitti di una gente ria
Sè, innocente olocausto, al cielo offria! —

L'umide mura, il benedetto altare,
La santa effigie ond'è fregiato il loco,
L'erbe, onde il suolo tappezzato appare,
De la lampa devota il raggio fioco,
L'onda che stilla a gocce argentee e rare
Da le fessure con murmure roco;
Tutto qui par che ti trasfonda a l'alma
Religïosa inusitata calma.

Oh quante volte ne le tacite ore
Che la luna sul mondo i rai piovea,
Di questa grotta il tenebroso orrore
Etereo lume diradar solea;
Ed ella, assorta in vision di amore,
A faccia a faccia il suo Signor vedea,
E su le chiome incolte Ei le depose
Un bacio e un serto d'immortali rose!

Oppressa dal divin gaudio sovente
Sovra il nudo terren giacque la bella,
Fin che venne a offuscar da l'oriente
L'alba serena ogni leggiadra stella.
Di memori pensier' carca la mente
Allor da l'antro uscia la verginella,
E i colli e il mar mirava, e la soggetta
Nel piano a'sguardi suoi patria diletta.

E alcuna stilla di amoroso pianto
Bagnò a tal vista le leggiadre ciglia;
Chè vivean nel suo cor pudico e santo
Amor di cittadina, amor di figlia.
Tai sacri affetti in lei cesser soltanto
A quel che, viva ancor, la rassomiglia
A i puri spirti, che di amore ardenti
Empiono il ciel di armonici concenti.

Però, quando sentì di morte il gelo
Correr per l'ossa, ed appressarsi l'ora
Che l'aspettato avria premio nel cielo,
Per cui stentò ne la mortal dimora;
Gli occhi raggianti di sidereo zelo
A te, Palermo, rivolgeva ancora,
Trattasi al limitar de l'ignorata
Grotta, ove a'sguardi altrui visse celata.

E poi ch'ella ebbe per l'estrema volta
Contemplato le tue superbe mura,
La smorta faccia verso il ciel rivolta,
Pregò per te, sua dolce ultima cura;
E in un sospir la bella anima accolta
Volò de l'etra a la region più pura,
Dove più vivi di sua luce eterna
Spande i raggi l'amor che il ciel governa.

4 novembre 1853.

ROMANZA

Qual pallidetto giglio
Che su lo stel s'inchina,
Languia la vaga Amina
De gli anni suoi nel fior.

Pianse e pregò tre lune
Sopra un romito avello,
Un giorno alfin su quello
Stanca si addormentò.

Non la destò il lamento
De l'usignuolo a sera,
L'allegra capinera
Non la destò al mattin.

Venner le amiche, e in lagrime
Le si prostraro appresso,
Poi ne l'avello istesso
La posero a dormir.

Agosto 1853.

ALLE ALUNNE

DELL' ISTITUTO BATIFORT E WEMBACHER IN BARI

Care fanciulle, in mezzo a cui l'incanto
  De' più begli anni rigustava il core,
  Addio, vi lascio; nè frenar so il pianto,
  L'ingenuo in rimirar vostro dolore.

Addio!.. dovunque mi sospinga il santo
  De gl'improvvisi carmi ascoso ardore,
  Mi seguirà, dolce conforto e vanto,
  La memoria gentil del vostro amore.

E voi, fanciulle mie, ne la silente
  Ora che imbruna il ciel, quando levate
  A l'Eterno Fattor la casta mente,

A l'amica raminga, oh ripensate;
  E perchè si abbia pace il cor dolente
  Tutte allora per me, tutte pregate! —

29 novembre 1854.

IN MORTE DI NICOLA JORIO

Non io su la modesta sepoltura
Che ti ebbe d'ogni taccia immacolato,
Il carme scioglierò che la sventura
Piange di chi anzi tempo è a noi mancato.
Chè non da gli anni il viver si misura,
Ma dal ben che quaggiù venne operato;
E dove a l'alto oprar tronco è il disio,
« Muor giovane colui ch'è caro a Dio.

E tu vivesti sol quanto mestieri
T'era a spregiar la nullità terrena;
E su la traccia de gli eterni veri
Spinger la mente ove la luce è piena.
Quindi non domo da' martirii fieri,
Che la tua contristaro età serena,
Tornasti ove a l'umana eletta prole
Splende perpetuo di Giustizia il Sole.

29 marzo 1854.

ALLA

SIGNORA MARCHESA DI S. GIULIANO

PEL SUO FELICISSIMO PARTO

DOPO LA PERDITA DI DUE FIGLIOLETTI

Oh ben giungi, vezzoso pargoletto,
Ben giungi atteso e disiato tanto,
Ad acquetar nel dolce avito tetto
Col tuo primo vagito il lungo pianto!
Oh a Lei che torna col materno affetto
De la vita a gustar tutto l'incanto,
Schiudi un sorriso, che al suo petto anelo
Trasfonda il gaudio che si gusta in cielo!

Da l'amplesso del Nume allor staccato,
Sciogliervi il volo da l'empirea soglia
Vêr questa valle, da l'amor scortato
Che a Dio sommette ogni terrena voglia;
Quando il sentier ti venne attraversato
Da due vaghi angeletti in bianca spoglia
Che il crin de' gigli coronato aviéno,
E alternamente ti serraro al seno.

Vanne, disser concordi, e sia felice
I tuo passaggio su la grama terra ;
A la casta leggiadra Gen trice
Reca il bacio di noi che il cielo serra.
A te, fratello, far risorta lice
La speme che con noi giacque sotterra;
Noi dal soggiorno ove rifulge il vero
Sarem di scorta al tuo mortal sentiero.

E tu i bei gesti rinnovar dovrai
De gli avi illustri nel Sicano suolo ;
E tanto a i Genitor' gaudio darai
Quanto al nostro partir s'ebber di duolo.
Vanne ; chè il fato ivi ti appella omai
D'onde, or è l'anno, noi sciogliemmo il volo.
Vanne, e nel petto lor tu disacerba
Di tristi giorni la memoria acerba. —

16 dicembre 1852.

IN MORTE

DI UN GIOVINE MAGISTRATO

Quando da questa travagliosa e dura
Valle passasti ove il mortal s'india,
Quasi colta da pubblica sventura
Pianse la dolce tua terra natia.

E l'ingegno gentile, e la secura
Virtù modesta, e l'alma integra e pia
Laudava ognun, che immerso in trista cura
L'inanimato tuo frale seguia.

Ma quando il terreo vel la terra ascose,
Su l'erme zolle, con novello affetto
Si prostrâr quelle genti dolorose.

E t'invocâr siccome angel clemente,
Cui la tutela de le patrie cose
Confidava lassù l'Onnipotente.

Maggio 1854.

A MIA MADRE

NEL SUO DÌ ONOMASTICO

Oh madre mia, se nel crudel dolore
Ond' è lo spirto travagliato e affranto,
Una scintilla de l'antico ardore
Oggi mi arride e mi sospinge al canto;

Tributo egli è che ti consacra il core,
Il cor che il suo rifugio ha in te soltanto,
E da l'immenso tuo tenero amore
Ripete ogni sua gioja, ogni suo vanto.

Ahi, per seguirmi, a gli altri figli, al fido
Consorte tolta, il pianto tuo divori
Meco peregrinando in stranio lido!..

Oh madre mia! deh meco piangi, e aspetta
Per que' cari, per te giorni migliori:
Il ciel m'ispira... e tu l'augurio accetta.

Trani 7 settembre 1854.

PER UNA RACCOLTA DI VERSI

IN LODE DI UNA GIOVANETTA DEFUNTA

Non ti conobbi io, no cara donzella,
Mentre per questa valle tenebrosa
Peregrinavi, e al volto, a la favella
Non rassembravi altrui terrena cosa;

Ma qui, dove brillò di tua novella
Età l'aurora, e ove tua salma or posa,
Dolce si serba la memoria e bella
De la tua verecconda alma amorosa.

Ed io ti veggo, e t'amo, e vera e viva,
Del fratel, del diserto genitore
Ne la sciolta per te rima votiva.

Quindi ti sacro anch'io dolente un fiore;
Io, passaggiera su tua patria riva,
Ma suora a tutti i miseri in amore.

Gennajo 1855.

ALLA SIGNORA N. N.

IN MORTE DI SUO FIGLIO

Povera madre!.. Ahi che dolor, che schianto
Ti colse, udendo che il figliuol diletto
Languia da crudo intenso morbo affranto
Da te lontano sotto straniero tetto!

Per correr no, ma per volargli accanto
T' impennâr l' ali il tuo terror, l' affetto;
Ed ahi! giungesti... per raccôr soltanto
L' ultimo suo di amor tenero detto!

E poi che del tuo ben diserta e priva,
Cinta di brune vesti, un disperato
Addio volgesti al suol che lo copriva;

Come, oh come fra te meravigliavi
Che viva, dopo il rio strazio durato,
Viva per anco al patrio suol tornavi!

Maggio 1855.

ROMANZA

Quando i silenzii e l'ombra
De l'alta notte bruna
Sorge la bianca luna
Pietosa ad allegrar,
D'ogni creata cosa
Ne la solenne calma
Mesto conforto l'alma
Ritrova al suo penar.

Una gentil la stringe
Necessità di pianto,
Rapita ne l'incanto
D' indefinito amor.
E, il ciel mirando, parle
Che da ogni vaga stella
Un' anima sorella
Risponda al suo dolor.

1 luglio 1832.

ALLA EGREGIA IRENE VALIA

IN MORTE DEL SUO GENITORE

COMMENDATOR FRANCESCO VALIA

Quando al primo suo vol timidamente
 Credeasi il giovinetto ingegno mio,
 Nè oltrepassava il suon de l'innocente
 Verso il recinto de l'ostel natio,
 A te, leggiadra come il confidente
 De la vergine età casto disio,
 Volsi la nota che venia dal core,
 Di tue care virtù vinta al fulgore.

Lieta tu allor de l'infinito e santo
 De gli adorati genitori affetto,
 Sorridevi con essi al facil canto,
 E dolcemente mi stringevi al petto;
 Lungi ti trasse la fortuna intanto,
 E là dove i Normanni ebber ricetto
 Peregrini approdando a i nostri lidi,
 Te, dopo lungo disiar, rividi.

Bella del par, cortese ed amorosa
Più che al tempo primier ti ritrovai;
Ma al volto, al riso, a gli atti, a la pietosa
Languida luce de gli azzurri rai,
Ben parea che a la scola dolorosa
De la sventura eri provata omai...
Misera! che la pia madre e un fratello
Già rapiti ti avea l' infausto avello!

Tutta allor vidi la virtù di amore
Che al tuo stesso dolor reggeva il freno;
Quando a le dolci tue dilette suore
Mostravi il volto placido e sereno.
Sol furtiva mirando il genitore,
Che il cordoglio e l' età mutato avièno,
Pinta apparia la faccia mansueta
D' ineffabil pietà, d' ansia segreta.

Ond' ei che in fondo del tuo cor leggea,
Pregne di pianto tenero le ciglia,
Col dolce nome te appellar solea
D'angelo tutelar di sua famiglia.
E quando a i pregi tuoi ciascun vedea
Preso restar di affetto e meraviglia,
Sovra tutti felice, Iddio lodava
Che in te il più grande de i tesor' gli dava.

Pur cotanta virtude, amor sì forte,
Onde il tuo nome è benedetto e chiaro,
Non valse il colpo a distornar di morte
Da quel capo per te sacrato e caro.
Povera amica! ahi de l' avversa sorte
Sino al fondo vuotasti il nappo amaro
Nel fero istante in che quell'adorata
Mano sentisti fra le tue gelata!

Oh non io tenterò con mendicati
Detti che sono insulto a la sventura
Del tuo giusto dolor gl'intemerati
Sensi lenir con importuna cura.
Tu che piangevi insiem co' travagliati
Ne i dì che t' era fausta la ventura,
Sai che il conforto a noi più grato e santo
È un fido cor che piange al nostro pianto.

E questo t' offro, io che per lunga usanza
Ti onoro e t'amo quanto puossi in terra,
E quale un giorno ne la patria stanza
Qui vivo ancor col fato acerbo in guerra.
Deh, se ad ambe il Signor doni costanza
Nel vario calle ch' egli a noi disserra,
Questo ti giunga al cor gentile accetto
Novello pegno de l' antico affetto.

FINE.

INDICE

VERSI MEDITATI



CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 18 *aprile* 1855.

Vista la domanda del Tipografo Francesco Saverio Lanciano, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata Nuovi Canti di Giannina Milli.

Visto il parere del Regio Revisore D. Pasquale Ricci.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

Errori	Correzioni
Pag. 39 r. 12 favellò!	favellò: —
» 40 r. 6 con te!	con te! —
» 100 r. 21 fu.	fu;
» 176 r. 11 su	su'

